

TORNATA DEL 13 MAGGIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione generale del progetto di legge sulla tassa di bollo — Questioni e proposizioni sospensive dei deputati Pescatore, Iosti e Lanza — Opposizioni a queste del deputato Farina Paolo — Proposizioni sospensive dei deputati Turcotti e Sineo — Comunicazione del presidente del Consiglio di affidamento interinale del portafoglio d'agricoltura e commercio al ministro dell'interno — Presentazione dal ministro dell'istruzione pubblica di un progetto di legge per un credito di lire 77,000 per opere da eseguirsi nell'Università di Torino, e di un altro per l'istituzione di una cattedra di diritto pubblico esterno ed internazionale privato nella stessa Università.*

La seduta è aperta ad un'ora e mezza pomeridiana.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AIRENTI, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera :

2947. Il Consiglio delegato del comune di Vargo, provincia d'Ossola ;

2948. Il Consiglio delegato del comune di Vagna, provincia d'Ossola ;

2949. Il Consiglio delegato del comune di Falsogna, provincia d'Ossola ;

2950. Il Consiglio delegato del comune di Re, provincia di Ossola ;

Ricorrono con petizione identica a quella segnata col numero 2803 riguardante le immunità dell'Ossola.

2951. Il Consiglio comunale e varii abitanti di Rossa (Valsesia) ricorrono con petizione identica a quella segnata col numero 2941, riguardante le immunità di Valsesia.

2952. I cittadini addetti all'insegnamento in Novara ricorrono con petizione conforme a quella segnata col numero 2849 relativa al progetto di legge sull'insegnamento secondario.

2953. Molti cittadini di Novi chiedono provvedersi quanto prima per legge alla pubblicità delle tornate dei Consigli comunali.

2954. Francesco Guidi Montani denuncia essergli stata il 21 scorso febbraio usata, per isbaglio, violenza dai reali carabinieri; ricorre quindi alla Camera per ottenere la debita riparazione.

2955. Nichieda G. B., di Chiaverano, provincia d'Ivrea, antico militare dell'esercito francese, chiede d'essere reintegrato nella pensione già assegnatagli dalla Francia.

2956. Il municipio e vari abitanti di Limone chiedono ristabilirsi ivi il banco di deposito del sale proveniente da Nizza che fu con nessun vantaggio delle finanze trasportato a Cuneo in luglio dello scorso anno.

2957. Anna Maria Rettore del fu Giuseppe, già sottotenente in ritiro, chiede un annuo sussidio o un gabellotto di sale e tabacchi.

2958. Santini Giuseppina, di Spigno, nubile, narra che, inconvenuta dal suo confessore, addivenne alla vendita in di lui favore di una sua cascina a metà prezzo del suo valore reale; che non ostante non curandosi questi neppure di eseguire le obbligazioni assuntesi, dovette per tale effetto ricor-

rere ai supremi tribunali; che però venendo la lite soverchiamente protratta, essa ricorre alla Camera onde provveda al castigo del prete suddetto, e a che le venga resa prontamente giustizia.

2959. Manca Sebastiano, causidico di Oristano, rinnova le istanze fatte coll'altra sua petizione segnata col numero 2897.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Il deputato Marongiu chiede un congedo di 40 giorni.

(La Camera accorda.)

L'ordine del giorno reca relazioni di Commissioni, se ve ne sono in pronto. Non essendovene, consulto la Camera se intenda di dare la preferenza al seguito della discussione sulla legge di finanza, che si è intrapresa sabato, oppure di procedere alla discussione della legge sull'istruzione secondaria.

(La Camera dichiara di voler continuare nella discussione intrapresa.)

CONTINUAZIONE DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLA TASSA DI BOLLO.

PRESIDENTE. Il deputato Turcotti ha la parola.

TURCOTTI. Cedo la parola al deputato Pescatore, colla condizione di averla poi al suo turno.

PRESIDENTE. Darò prima lettura delle due proposte che furono trasmesse al banco della Presidenza, una del deputato Jacquemoud, l'altra del deputato Brunier.

Quella del signor deputato Jacquemoud Antonio è concepita in questi termini:

« La discussion de la loi sur le timbre sera suspendue jusqu'à la présentation du budget de 1851 ».

L'altra del deputato Brunier è così concepita:

« La Chambre renvoie le projet à la Commission pour qu'elle formule un projet d'impôt qui pèserait :

« 1° Sur les objets de luxe, tels que les domestiques, les chevaux, les voitures de luxe, les armoiries et les chiens ;

« 2° Sur le revenu ;

« 3° Sur les capitaux ou valeurs ne produisant pas de revenu ;

« Et passe à l'ordre du jour. »

Queste proposte sono sospensive ; però mi pare che debba darsi la precedenza a quella del deputato Jacquemoud, perchè quella del signor Brunier ammette la legge di finanza, solo ne cambia il soggetto ; mentre quella del deputato Jacquemoud sospende ogni discussione della legge di finanza sin dopo la discussione del bilancio. Del resto, non faccio altro che accennare l'ordine della votazione, piuttosto che l'ordine della discussione.

Il deputato Pescatore ha la parola.

PESCATORE. Signori, in una discussione così complicata e di sì grave momento, io credo necessario, prima di discutere, indicare alla Camera quello che intendo di provare ; tanto richiede la chiarezza a cui io miro principalmente.

Io credo che primo dovere di un deputato, quando il Ministero presenta un sistema di finanze, sia quello di esaminare tutto ciò che vi può essere in esso di buono, e trovandovene, riconoscerlo apertamente, rendendo al Ministero la dovuta giustizia. E questo è pure il primo esame che io farò brevemente. Io credo che alcune cose buone si possono trovare anche nel sistema dal Ministero proposto ; ma resa questa giustizia, e penetrando più addentro nell'esame del sistema ministeriale, io trovo che si possono al medesimo opporre le seguenti obiezioni fondamentali, che cioè :

1° È insufficiente allo scopo a cui tende ; 2° Che il medesimo è ingiusto, non già per difetto del ministro che lo ha prodotto, ma per indole sua propria incorreggibile ; 3° Che appunto l'insufficienza deriva dall'ingiustizia, e che perciò essendo il sistema incorreggibile in sé sotto il rapporto della giustizia, riesce anche incorreggibile sotto il rapporto della insufficienza.

Dico primieramente che non possiamo disconoscere le parti buone che troviamo nel sistema ministeriale. In esso il ministro comincia con rinnovare la promessa della riforma catastale. Noi certamente, pei bisogni presenti non potremmo far fondamento sulle operazioni del catasto che necessariamente devesi rimandare a tempo troppo remoto, e di ciò se ne convincerà chiunque voglia considerare e la naturale difficoltà dell'operazione, e l'esperienza delle altre nazioni. Tuttavia è questa non dispregevole promessa, e noi dobbiamo rendere giustizia alle buone intenzioni del Ministero su questo proposito.

Il ministro ha creato una Commissione per occuparsi, non tanto dell'operazione definitiva del catasto, quanto di una perequazione provvisoria. Io temo che questa Commissione incontri quegli ostacoli che sogliono tutte le altre Commissioni incontrare. Temo, di più, che un impedimento particolare possa arrestarne le operazioni ; perocchè essendo la riforma catastale di sua natura difficilissima, incerta, arbitraria nei giudizi dei periti, tanto più pericolosi in quanto si estendono a tutta la superficie di un territorio, essendo, dico, la stessa operazione definitiva del catasto per sé difficilissima, molto più ardua riesce quella di una perequazione provvisoria, procedente sopra basi ancora più incerte. Io non so bene come possa la Commissione, senza operar le misure, senza premettere le stime con tutte le cautele a tal uopo richieste, come possa, dico, introdurre anche una perequazione provvisoria : sicuramente potrebbe correggersi nei catasti attuali ciò che vi ha di più enorme, di più scandaloso ; ma anche questa medesima operazione riesce arbitraria e pericolosa talmente, che io non so qual Commissione avrà il

coraggio di effettuare un'operazione di questa natura ; tuttavia io lodo anche in ciò il ministro, se non per l'effetto che se ne possa sperare, almeno per la dimostrata intenzione.

Procedendo oltre ad investigare ciò che per avventura si trovi di commendevole nel sistema ministeriale, veggio che il ministro mantenne il tributo personale, cioè il testatico : il prodotto di questo tributo è poca cosa, non ci deve quindi occupare gran fatto ; chè se fosse un tributo più grave, io allora domanderei come il Ministero creda che il tributo personale, il testatico, il quale non corrisponde alle sostanze dei cittadini, possa sostenersi come consentaneo alla lettera ed allo spirito dello Statuto, giusta il quale ogni tributo qualunque deve essere imposto ai cittadini in proporzione delle rispettive sostanze. Ma ho detto che il tributo personale è poca cosa, e quindi non credo che per ora vi ci dobbiamo arrestare. Io lodo il Ministero di aver riformato il tributo mobiliare, di averlo reso proporzionale per quanto l'indole del suo sistema il consente, di averlo perciò fondato sul valor locativo delle abitazioni dei singoli cittadini, il quale effettivamente ha un certo tal quale rapporto col reddito dei cittadini medesimi.

Io lodo ancora il Ministero di aver introdotto la tassa sul commercio, in quanto che anche con questo nuovo progetto dimostra il suo intento di attuare il principio della proporzionalità ; è noto che, non è gran tempo, questo genere di imposizione era stato da uno dei ministri medesimi che attualmente sono al potere dichiarato, in seguito al giudizio di una Commissione, impossibile ; e questo avverto perchè la Camera intenda che non vi ha un sistema di giustizia un poco essenziale che possa trionfare in pratica, salvo coll'aiuto della necessità e di circostanze ed angustie straordinarie : evidentemente le estreme angustie in cui caddero le nostre finanze sono quelle che fecero riconoscere possibile e giusto quello che due anni sono era dichiarato ingiusto ed impossibile ; anzi osservo che in questa via il nostro Governo ha persino superato il Governo di Luigi Filippo, il quale aveva bensì stabilito la tassa sul commercio, ma non aveva però ammesso la tassa sulle arti e professioni liberali : il nostro Ministero introduce ancora questa, seguendo le tracce dei più avanzati Governi. Ma se credo commendevole il Ministero di avere quanto alla tassa sulle arti e professioni superato lo stesso Governo di Luigi Filippo, cui nel rimanente del sistema ha preso ad imitare, non posso però egualmente commendarlo di aver proposto l'aumento dei diritti d'insinuazione e la tassa sulle successioni in linea discendentale ed ascendentale : non mi occupo per ora di questo speciale argomento, di cui la discussione verrà a suo tempo, ma io nutro ancora ferma speranza che la Commissione non sarà per ammettere questi due generi d'imposizione soverchiamente gravi ed ingiusti.

In compenso di questi due errori il Ministero ci ha promesso la riforma della tariffa doganale e qualche altro miglioramento nel sistema delle gabelle accensate, ed io concludo da tutte queste considerazioni che nel complesso il progetto ministeriale presenta qualche cosa di buono.

Tali sono le prime osservazioni che io doveva sottoporre alla Camera. Resa così al Ministero quella giustizia, che io credo competergli, vengo ora alle obiezioni fondamentali che parmi possano opporsi al sistema ministeriale. Io dico che il sistema di tributi proposto dal Ministero riesce insufficiente al suo scopo ; esso non giunge e non giungerà mai a pareggiare l'attivo col passivo dei bilanci dello Stato.

Per retamente giudicare la questione della sufficienza, egli è manifesto che bisogna esaminare due termini : primieramente qual sia la deficienza che si tratta di rimprire ; in se-

condo luogo quale sia il prodotto presunto delle imposizioni progettate dal Ministero, onde giudicare se questo prodotto corrisponda alla deficienza.

Io non entro nella quistione già da altri miei onorevoli colleghi trattata, i quali dimostrarono evidentemente che non vi è altro modo regolare per accertare la deficienza, salvo esaminando i bilanci: io appoggio gli onorevoli miei colleghi sopra questa quistione, ma io faccio un passo più avanti, ed entrando per ipotesi, per abbondanza anche nelle vie del Ministero, io esamino la deficienza coi dati che ci vennero somministrati dal Ministero medesimo e dalla Commissione.

Il deficit che si avverò dopo il 1848 risulta derivare sia dalla diminuzione di redditi, come da spese accresciute; i redditi si diminuirono per sette milioni annui, giusta il calcolo della Commissione: aggiungansi gl'interessi del debito nuovo creato dopo il 1848, ascendente a 15 milioni e frazioni, si aggiunga ancora un aumento permanente di spese per le nuove istituzioni e pei bisogni dell'esercito; la Commissione porta quest'articolo a 20 milioni. E vengono infine gl'interessi del debito che si dovrà ancora inevitabilmente contrarre: il Ministero calcolò a sei milioni gl'interessi di questo futuro debito.

Sommando queste cifre, che il ministro e la Commissione emanata dalla maggioranza parlamentare ci somministrano, ne risulta già una deficienza di 46 milioni. Ma nella sua relazione il ministro ci dichiara espressamente che nelle cifre anzidette non si comprende ancora ciò che occorre per il soddisfacimento del residuo debito verso la Banca di Genova, e per la residua indennità di guerra, e neppure è compreso il fondo voluto per la continuazione delle strade ferrate. Questi ultimi articoli non sono precisamente calcolati nè dal Ministero, nè dalla Commissione; ma ritenendo la deficienza già accertata in 46 milioni per altri articoli, ed attenendoci al più stretto calcolo, quanto agli ultimi lasciati incerti, non dureremo fatica a persuaderci che in ultima analisi la deficienza totale non può rimanersi inferiore a 50 milioni annuali. Tale si è il risultato innegabile dei documenti che si fornirono dal Ministero e dalla Commissione parlamentare.

Il Ministero si lascia sperare che questa enorme deficienza di 50 milioni annui possa venir scemata col mezzo delle economie. Vediamo sino a qual punto noi possiamo lusingarci di ciò.

Io credo potervi facilmente dimostrare che secondo la politica dominante, secondo la politica del Ministero sostenuta dal Parlamento, le vantate economie riusciranno necessariamente o nulle, oppure assorbite da aggiunte indispensabili di altre spese.

Il ministro nella sua relazione, e precisamente nel capitolo espressamente destinato ad indicare le economie, non seppe indicarne altre, se non quelle che concernono gl'impiegati, cioè il numero, gli stipendi e le pensioni di essi. Di questo genere sono le sole economie che il Ministero accenna siccome possibili: intanto lo stesso ministro ci avverte che per ora ed a tempo indefinito ancora non è possibile presentare una legge definitiva su questo proposito. Egli si limita a promettere leggi provvisorie sul *maximum*, e sui *cumuli* delle pensioni, e sulle ritenute degli stipendi degli impiegati; sopra del che egli presume una economia di quattrocento mila franchi.

Ma ben vede la Camera in qual conto debba tenersi una economia promessa in lire quattrocento mila, a fronte di una deficienza già sin d'ora accertata in cinquanta milioni annui. Io so bene che la Commissione del bilancio potrebbe in fatto di economie progredire molto più oltre di quello che il Mi-

nistero abbia indicato. Ma esaminiamo un po' accuratamente se in questa parte il possibile sia attuabile e conciliabile colla politica dominante.

Le amministrazioni che possono a prima giunta credersi suscettive di grandi economie sono quelle dipendenti dai Ministeri degli esteri, dell'interno e delle finanze. Dico grandi economie, perchè una deficienza di 50 milioni annui non può essere notabilmente diminuita che col mezzo di grandi economie. Ora le grandi economie nelle accennate amministrazioni non altrimenti si otterranno salvo facendo precedere mutazioni organiche, le quali interesserebbero il sistema dell'attuale diplomazia e le condizioni del potere esecutivo.

E si crede sinceramente che tali mutazioni siano conciliabili colla politica che attualmente trionfa? Noi noi crediamo. Noi dichiariamo le grandi economie impossibili, e preghiamo la maggioranza a smentirci.

Quanto al Ministero di finanze ed alle aziende che ne dipendono, le grandi economie presuppongono un cambiamento radicale nel sistema delle pubbliche imposizioni. Ora la politica dominante non vuol ella conservare anche nelle imposizioni il sistema vigente? Dunque anche in questa parte noi dichiariamo le grandi economie inconciliabili colla politica dominante. Ed ecco il perchè nessuna notevole economia noi non troviamo indicata nella relazione del Ministero.

Restano le amministrazioni dipendenti dai Ministeri della giustizia, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, di agricoltura e commercio.

Ma e chi non sa che ai bilanci di queste amministrazioni, poveri e sprovveduti quai sono, bisogna aggiungere, non detrarre? E come aggiungere, se non approfittando di quelle piccole (pur troppo piccole) economie che la politica dominante consentirà nei bilanci delle altre amministrazioni?

A ragione dunque io diceva che per dolorosa, ma inevitabile conseguenza della politica dominante, le tanto vantate economie riusciranno in definitiva o nulle o assorbite da aggiunte indispensabili di altre spese.

Che cosa vi rimane pertanto? Rimane, o signori, la deficienza annuale accertata, come dimostratei, a cinquanta milioni annui. La promessa di scemare notabilmente total deficienza per mezzo di economie è una vana e fallace promessa.

Se così è, passiamo senza più ad esaminare se il sistema d'imposte proposto dal Ministero sia pari al bisogno, e giunga a colmare la deficienza che abbiamo rilevata in modo incontrastabile.

Il provento delle nuove tasse che il Ministero propone è calcolato da lui medesimo. L'aumento sull'insinuazione, sulla carta bollata e sui diritti di successione debbe produrre, giusta i calcoli del Ministero, cinque milioni e cinquecento mila franchi; mettiamone sei; la tassa personale e mobiliare, quattro milioni; la tassa-patenti, tre milioni, e così in totale avremmo tredici milioni. Resta la tassa sulle arti e professioni liberali, e il maggior prodotto delle gabelle accensate quando saranno effettuati i miglioramenti promessi dal Ministero; resta il maggior prodotto delle dogane quando sarà migliorata la tariffa; maggior prodotto che naturalmente sarà preceduto da una diminuzione, giacchè si tratta di diminuire e non di accrescere la tariffa. Questi tre prodotti non sono calcolati dal Ministero, ma noi non possiamo sperar molto nei pochi miglioramenti delle gabelle accensate, pochissimo sul prodotto della tassa delle arti e professioni liberali, il quale non credo che possa giungere ad un milione. Tuttavia crede il ministro che tutte queste aggiunte e questi miglioramenti possano portare il prodotto presunto da tredici milioni

a venti milioni? Lo dica: e quando l'avrà detto, e noi l'avremo creduto, in allora quale sarà il risultato?

Il risultato sarà che, a fronte di una deficienza certa di cinquanta milioni annui, il Ministero viene a proporre un sistema che deve al *maximum* produrre venti milioni. Esauste dunque tutte le risorse, rimarrà una deficienza annua di 30 milioni. Notate bene, o signori, troviamo la deficienza annua di 30 milioni, *esauste tutte le risorse*, esauste le economie che possa consentire la politica dominante, esausti gli aumenti d'imposte, esauste le tasse nuove. *Che fare dunque?* In presenza di sì dolorosi risultamenti il Ministero si propone egli la questione che noi qui proponiamo: che fare?

Quando non si può declinare una spesa, e non si ha il reddito corrispondente, quando si sia esausta ogni altra risorsa che cosa si fa? Si contrae un debito. Dunque noi contrarremo nel primo anno un debito di 30 milioni; nell'anno successivo altro debito di 30 milioni, più un'aggiunta per pagare gli interessi del precedente, e così successivamente si va moltiplicando il debito di trenta in trenta milioni cogli interessi sempre del totale, e cogli interessi degli interessi. Voi conoscete, o signori, la potenza dell'interesse composto nell'ammortizzazione; voi vedete che nel caso nostro l'interesse composto agisce colla stessa potenza, ma in senso opposto, e in pochi anni ci trascinerrebbe (che giova dissimularlo?) alla bancarotta.

Il Ministero ci dice (ed è questo l'unico rifugio che gli rimane): le leggi che io vi propongo, benchè facienti parte di un sistema, non sono che leggi provvisorie; il sistema sarà ulteriormente perfezionato, e a poco a poco sarà condotto al punto di dare un reddito sufficiente ai bisogni.

Io a questo riguardo osservo primieramente che se il Ministero crede a questa possibilità, perchè più tarda? Si attende forse che, aggravate maggiormente le condizioni delle nostre finanze, divenga impossibile ciò che per avventura fosse ancora in questo momento possibile?

Ma io credo che avendo il signor ministro di finanze studiato per lungo tempo, e non avendo trovato il modo di pareggiare l'attivo col passivo secondo le vie antiche, quando studiasse ancora di più, non lo troverebbe egualmente.

E di questa mia proposizione eccovi la ragione: il sistema di pubbliche imposte, mantenuto ed accresciuto dal Ministero, è un sistema radicalmente ingiusto e contrario al principio dell'equa ripartizione, e perchè ingiusto, riesce naturalmente insufficiente, perocchè ripartendo i tributi sull'intera nazione in proporzione dei redditi a ciascun cittadino spettanti, si può ottenere una somma maggiore di quella che si ottiene con iniqua ripartizione. Ed ecco in qual modo la questione della giustizia si collega, nel caso nostro, colla questione dell'insufficienza.

Le entrate di cui abbisognano le nostre finanze sono tali che appena si potrebbero ottenere con un sistema di equa ripartizione. È impossibile dunque che si ottengano col sistema proposto dal Ministero, che è ingiusto e per indole propria incorreggibile.

L'ingiustizia del sistema, ecco quello che io prendo a dimostrarvi; dalla provata ingiustizia risulterà come corollario l'insufficienza, comunque il detto sistema si voglia maneggiare.

E primieramente, qual è il carattere generale del sistema di pubbliche imposizioni che il Ministero mantiene ed accresce? Il suo carattere consiste nella presunzione. Qualunque tributo tende a colpire proporzionalmente le rendite spettanti a ciascun cittadino; ma il carattere del sistema antico mantenuto dal Ministero consiste in ciò, che in esso non si

accerta la rendita di ciascun cittadino direttamente, ma solo per mezzo di presunzioni fondate sopra dati generali più o meno probabili.

Ora, se noi analizziamo le varie presunzioni a cui il detto sistema si appoggia, agevolmente conosceremo che quasi tutte sono fallaci e così lontane dal vero, che più alle funzioni che alle presunzioni si assomigliano.

In fatti, consideriamo le basi dei principali generi di tributi.

Il tributo territoriale è fondato sulla stima di tutto il territorio. Ma noi sappiamo che la stima anche di un fondo determinato, anche operato con tutte le cautele giudiziarie, riesce nella più parte dei casi di incerto valore; che diremo della stima, non di un fondo determinato, ma di tutto il territorio, fatta non da un solo perito, ma da varie compagnie di periti, fatta celeremente in via amministrativa senza speciali cautele? La stima di tutto un territorio non può essere altro che una presunzione appena terminato il catasto, la quale poi si va ogni anno sempre più scostando dal vero. D'altronde qual è lo scopo della stima territoriale? Quello di rendere il tributo prediale proporzionato alla rendita fondiaria posseduta da ciascun cittadino. E come ciò può sperarsi se non si deducono i debiti ipotecari?

Poniamo per esempio due famiglie: l'una e l'altra possiede un patrimonio stabile di cento mila lire col reddito di cinque mila; ma sopra il patrimonio dell'una non gravita nessun debito ipotecario; il patrimonio dell'altra è assorbito per i due terzi da debiti ipotecari. Evidentemente una di queste famiglie ha un reddito due terzi minore dell'altra, eppure il tributo territoriale colpisce con pari tassa queste due famiglie: eccovi dimostrato che il tributo fondiario non si fonda che sopra una presunzione, la quale, sempre incerta, è in molti casi fallace ed evidentemente erronea.

Il tributo mobiliare si fonda sul valor locativo, cioè sul rapporto presunto che esiste tra il valor locativo dell'abitazione occupata da una famiglia, ed il reddito che possa avere la famiglia medesima.

Ognun vede quanto questo rapporto sia incerto, e non solo incerto, ma nella massima parte dei casi fallacissimo. Un proprietario carico di numerosa famiglia spende nel suo alloggio lire mille, un altro proprietario con egual reddito, ma senza moglie e senza figli, spende pel suo alloggio solo cinquecento lire; il tributo mobiliare colpisce il primo del doppio, essendo fondato sul valor locativo dell'abitazione, eppure il reddito di entrambi è eguale. Del resto il tributo mobiliare colpisce i redditi che il cittadino possiede, di qualsiasi genere, ed ecco che forma una duplicazione col tributo territoriale. Quel proprietario che ricava tutte le sue rendite da fondi territoriali è colpito prima dal tributo prediale, poi dal tributo mobiliare: la fallacia delle presunzioni e l'ingiustizia sono manifestissime.

La tassa sul commercio si fonda sul presunto rapporto che corre tra l'esercizio di una professione ed il guadagno che si ricava dall'esercente; si dice, a cagion d'esempio, l'esercizio della professione del banchiere produce un guadagno (che la legge valuta); il tale esercita questa professione, dunque ne ricava il guadagno. Eppure nel fatto vi ha forse un rapporto certo tra l'esercizio ed il guadagno?

Di due esercitanti la medesima professione, l'uno arricchisce, l'altro impoverisce e cade in fallimento, eppure la legge li colpisce entrambi con pari tassa, perchè fondandosi sopra una presunzione fallace identifica il guadagno coll'esercizio. Per correggere il vizio di quest'evidente fallacia si introduce il tributo proporzionale al valore locativo dei magaz-

zini e delle officine occupate dal negoziante per esercizio di sua professione; ma ognuno sa che quanto più è grande e lucrosa un'industria, tanto minore è il fitto che suolsi pagare, tanto è minore il locale che si occupa. Un banchiere che guadagna 50 o 100 mila lire annue pagherà per fitto del suo piccolo gabinetto 800 lire: mentre un professionista, il cui profitto annuo non sarà che di 2 o 3 mila lire, sarà costretto a pagare per fitto della sua bottega 1500 lire. Vede la Camera di qual genere sia la presunzione a cui si fonda la tassa sul commercio.

Le imposte indirette cadono per la maggior parte sul consumo, e si fondano sopra il presunto rapporto che esiste tra il consumo e il reddito di colui che consuma. Noi sappiamo che soventi volte poco non si corrispondono questi due termini, massime se parliamo del consumo riproduttivo, e massime se parliamo del consumo degli oggetti di prima necessità. Che dirò poi delle imposte che colpiscono gli atti e i contratti della vita civile?

Presume la legge che gli atti e i contratti della vita civile producano un guadagno, ed impone un tributo sotto varie forme, sotto forma di diritto d'insinuazione, di bollo e via dicendo, sopra questi atti, per colpire il guadagno che risulta dagli atti medesimi. Ma che accade? Accade, che si colpisce colui che perde nel contratto e non colui che guadagna.

Prendiamo per esempio i diritti d'insinuazione: vero è che il diritto d'insinuazione è pagato per legge dal compratore: ma il compratore che non è mai astretto dalla necessità di comprare ha il mezzo di rovesciare la tassa che anticipa a carico del venditore, che il più delle volte, massime nelle classi di cui si deve più specialmente interessare la legge, trovasi astretto dalla necessità di vendere. Questo è un fenomeno conosciuto. Quello che dissi del diritto d'insinuazione lo potrei dimostrare degli altri diritti.

Il più delle volte la legge, che vuol colpire il guadagno imponendo una tassa sugli atti della vita civile, in luogo di colpire la parte che ricava un profitto, colpisce la parte che perde.

Non spingo più oltre codesta analisi; parmi essere sufficientemente dimostrata la radicale ingiustizia del sistema che si appoggia alla presunzione: queste presunzioni sono arbitrarie, sono nella massima parte fallaci, e in molti casi non riescono che finzioni. In questo sistema non vi ha vera proporzione, non vi ha eguaglianza nei tributi, non vi ha giustizia; questo sistema è essenzialmente ingiusto, e perchè ingiusto è naturalmente insufficiente.

Vi dissi poc'anzi che la questione della giustizia strettamente si connette colla questione della sufficienza.

Vi dimostrai l'ingiustizia incorreggibile del sistema ministeriale; ora ritorno all'insufficienza che dall'ingiustizia, qual matematico corollario, deriva.

Che giova al Ministero dissimularlo? I suoi bilanci abbisognano in complesso annualmente della somma di cento e trenta milioni. Ora, non sa egli che nel suo sistema d'imposizioni i contribuenti più aggravati verrebbero a pagare il trenta per cento del reddito rispettivo?

E in vero, in Francia la rendita complessiva di tutti i cittadini viene calcolata a otto miliardi e ottocento milioni. Presso di noi, tenuto conto della debita proporzione, io credo che non possa oltrepassare un miliardo: per ottenere la somma di 150 milioni sarebbe necessario che tutti i cittadini contribuissero il 15 per 100, e ciò nel sistema di una giusta ripartizione; se dunque poniamo un sistema contrario, un sistema, cioè, in cui uno paghi il doppio, un altro la metà del giusto, evidentemente una classe di cittadini sarà costretta a

pagare il 50 ed anche il 40 per 100; ora, come possono sperare i ministri di tanto impetrare dai cittadini contribuenti?

Concludiamo: il suo sistema d'imposizione è ingiusto; esso potrebbe bastare a poca somma; ma alla somma che richiede riesce insufficiente appunto perchè ingiusto.

Resta, o signori, che io vi confermi ancora colla storia e cogli argomenti sperimentali i dettami del raziocinio.

Il sistema di pubbliche imposte, che ora si vorrebbe mantenere ed accrescere, fu introdotto non già per concetto scientifico, ma unicamente dall'arbitrio e dagli abusi del feudalismo e del despotismo. Furono introdotti i tributi diretti, indiretti, sui contratti, sulle successioni, sul movimento delle persone, sull'esportazione, sull'importazione, sui passaggi, sull'uso della carta, sulle registrazioni, via dicendo, quando i feudatari e i re dispotici non cercavano altro che il mezzo d'imporre, senza occuparsi qual fosse l'effetto del tributo che essi imponevano, senza occuparsi se colpisse secondo giustizia. Il sistema, o meglio l'ammasso d'imposte che ne risultò, fu sempre combattuto dalla scienza; le varie scuole degli economisti andavano proponendo diversi modi d'imposizione; ma tutte si unirono sempre a combattere quello che era in vigore secondo la legislazione positiva; e le loro dottrine furono pur troppo confermate dal fatto. Imperocchè il sistema introdotto per abuso del feudalismo e del despotismo, perchè ingiusto, dovea essere necessariamente insufficiente a supplire alle spese ognor crescenti degli Stati che si organizzavano a centralizzazione. Doveva essere insufficiente, e lo fu: e noi vediamo infatti che tutti gli Stati europei sono gravati più o meno, ma pur tutti soverchiamente gravati di un debito pubblico.

Sopraffatta da una crisi finanziaria, l'Inghilterra, abbandonato il sistema delle presunzioni, fu la prima ad abbracciare quello della verità e della giustizia, praticando l'imposta sulla rendita.

È vero, come accennavo, che questa via fu adottata dall'Inghilterra in circostanze straordinarie; ma io domanderò: qual è quel principio di giustizia che abbia un effetto essenziale sulle condizioni sociali che sia mai stato messo in pratica senza l'aiuto di circostanze straordinarie?

La rivoluzione del 1789 pose anch'essa in opera il sistema dell'imposta sul reddito. Napoleone l'abbandonò, perchè non conforme al genio del suo impero; nè dobbiamo maravigliarci se la Restaurazione del 1814 continuò nel sistema dell'ingiustizia. E io credo fermamente che la rivoluzione del 1830 avrebbe richiamato il sistema dell'imposta sui redditi, se non fosse stata falsata dal partito della resistenza. Ma vediamo che la rivoluzione del 1848 proclama quel principio; vediamo che sotto la presidenza di Cavaignac, i cui principii certamente non possono essere accusati di immoderazione, Goudchaux, allora ministro di finanze, propose all'Assemblea l'imposta sul reddito *comme le système le plus rationnel*.

Sventuratamente non tardò a scendere sulla Francia quella politica che conosciamo; il progetto d'imposta sul reddito fu prima alterato, poi ritirato.

Ma in compenso noi abbiamo l'esempio dei Cantoni svizzeri, dove i principii di giustizia, bisogna pur dirlo, sono applicati alle istituzioni sociali con chiarezza e con semplicità conforme all'indole della giustizia medesima; abbiamo, dico, l'esempio di molti Cantoni svizzeri, dove è ammessa l'imposta sul reddito; è ammessa dal cantone di San Gallo, da quelli di Zurigo, Basilea e Vaud; anzi è d'uopo che io faccia conoscere alla Camera in qual modo il cantone di Vaud si studii di introdurre questo sistema non di un colpo solo, ma gradualmente.

Con una legge del 1846 il cantone di Vaud introdusse dapprima l'imposta sulla rendita a carico di quelli che godono l'esenzione dal servizio militare. Colà certamente ben più ancora che presso di noi è riconosciuto il principio che il servizio militare è dovuto dalla persona; ma in nessun sistema, in cui sia rigorosamente attuato questo principio, che il servizio militare è dovuto personalmente, non si potranno mai escludere tutte le esenzioni; ebbene i legislatori della Svizzera riconobbero che se in molti casi è giusto concedere l'esenzione ad alcune persone, è pure giusto che nei casi di esenzione, le persone personalmente esenti contribuiscono in altra maniera: quindi un tributo proporzionale sul reddito venne imposto agli esenti dal servizio militare colla citata legge del 1846 nel cantone di Vaud.

Ma questo non fu che il primo saggio. Posteriormente il sistema dell'imposta sul reddito fu mano a mano più largamente applicato.

Del resto, dichiaro che io non intendo fare veruna specifica proposizione. Mi basta che le cose dette dimostrino pienamente che il Ministero non ha nulla esaminato, non ha maturato il suo sistema nè sotto il rapporto della giustizia, nè sotto il rapporto della sufficienza. I suoi progetti adunque non meritano per ora di essere presi in considerazione. Onde io propongo alla Camera la seguente semplicissima conclusione: « La Camera sospende la discussione della legge. » Tale è il mio voto.

OSTI. Dopo le parole dette dal deputato Jacquemoud (1) e dal mio amico professore Pescatore, io non avrei che ad appoggiare le loro conclusioni, se la questione non fosse talmente grave da credermi obbligato di aggiungere qualche nuova osservazione alle già fatte. Dico che la questione è grave, o signori, ed io la credo la più grave che sia mai venuta avanti al nostro Parlamento.

Io non discuterò sul merito intrinseco della legge, sulla giustizia della sua applicazione, sulle convenienze economiche, ma parlerò soltanto dei rapporti ch'essa ha coll'attuale nostro regime costituzionale. Per me è una questione eminentemente politica, eminentemente governativa, e, lo dirò francamente, nei giorni in cui viviamo, eminentemente sociale.

Prima di tutto, io confermo e dichiaro che voterò nel senso delle conclusioni del signor Pescatore, perchè non intendo di accordare un soldo al Ministero ed al Governo, finchè esso non abbia dimostrato dove e come lo voglia spendere, finchè io non abbia un'idea ben chiara e distinta del come ed a che fine intenda di governare il paese.

Ci si dice che nessuno può negare il *deficit* delle nostre finanze ed i bisogni dei nostri impegni: ma tutto questo poggia sopra un'ipotesi, una mera ipotesi; e può avere ragione chi sostenga che le nostre finanze coi redditi ordinari possono non solamente far fronte alle spese necessarie per governare il paese, ma ancora rimborsare il *deficit* in esse avvenuto coi successivi risparmi.

Tutto questo dipende dal modo di vedere. Quelli che dicono che non basta il reddito di 85 milioni, il dicono perchè, come ho già notato, partono dall'ipotesi che il bilancio del paese debba sempre essere quello che fu per l'addietro.

La Camera scorge adunque che in quest'ipotesi la questione del bilancio fa sorgere una questione di governo. Io posso benissimo comprendere che si possa credere, come io credo e lo confesso, potersi governare il nostro paese colla metà dei fondi che si richiesero fin qui per governarlo, e sia

o non sia fondata questa mia credenza, sarà però sempre dimostrato che prima di venire ad aggravare il paese di nuove imposte, vuol essere decisa questa questione preliminare, cioè la questione del *governo a buon mercato*. (*ilarità*) Non si rida di questa parola, o signori, e senza innovare, atteniamoci al praticato della nostra storia, agli usi del nostro paese e del nostro antico regime.

Dacchè si è proclamata la Costituzione, dacchè il Governo è entrato in una nuova via, signori, molte categorie, molti modi di governo, molte istituzioni, molte ruote governative sono divenute inutili, quando potevano essere utili per lo addietro.

Per esempio, tutto quel lusso di burocrazia che poteva benissimo giovare per lo addietro, perchè in certo modo ammortizzava la volontà assoluta del principe, diventa inutile dacchè c'è il controllo della Camera, c'è la libertà della stampa, e quindi è possibile, anzi giusto doversi lasciare una libertà d'azione maggiore a quelli che debbono governare; se prima conveniva alla sicurezza, agl'interessi del pubblico di dividere l'azione amministrativa in tanti dicasteri che si contrabbilanciassero a vicenda per temperare in certo qual modo l'arbitrio, adesso si ha bisogno che l'azione di quelli che governano non sia impedita da nessun altro ostacolo che dalla loro responsabilità, sulla quale veglia il Parlamento, e più di tutti la libera stampa. Ciò posto, non è assurdo il dire che tutta la parte amministrativa può essere ridotta al terzo degl'impiegati, aumentandone anche gli stipendi.

Veniamo al Ministero degli esteri. V'ha chi crede non più necessario all'esiguità del nostro paese di avere tanto lusso di diplomazia; io per me vorrei che le potenze e le Corti straniere ignorassero persino la nostra esistenza; quando il nostro Governo rispetta i trattati, quando si mostra amico leale con tutti, non ha bisogno di avere uomini che lo rappresentino, e che qualche volta compromettano il paese; è meglio averne nessuno (*ilarità* — Bravo! *alla sinistra*), ed aspettare che la diplomazia ci venga a cercare. Quindi voi vedete, o signori, che il dicastero degli esteri potrà essere ridotto di una cifra che non saprei precisare, ma che forse può ritenersi per molto meno del terzo.

Veniamo al Ministero della guerra. Io, che ho desiderata la guerra, che la desidero, e che prego il Signore, perchè prima di morire mi conceda vederla un'altra volta questa santa guerra dell'indipendenza (Bravo! *a sinistra*), non sono io certo che imprenderò a combattere i generosi pensieri del ministro che regge attualmente questo dicastero. Io non dirò, come il signor dottore Jacquemoud, che voglio un esercito solo proporzionato alle nostre finanze; no, io voglio una forza proporzionata alla nostra popolazione; ma quello che, tuttochè forse non affatto con me d'accordo, non vorrà assolutamente oppugnare il signor ministro della guerra, si è che sia possibile un'organizzazione tale, che possa mettere tutte le forze del paese a disposizione del Governo in caso di bisogno, senza esaurire anticipatamente le finanze dello Stato in tempo di pace. Questo sistema non è nuovo, non ha nulla in sé di arrischiato, è il sistema dei nostri antichi Principi, di quei Principi a cui andiam debitori di essere diventati uno Stato che ha una certa influenza e che forse ne avrà più di quello che si pensa sui destini dell'Europa.

Ritorniamo a queste antiche massime: non è che dal 1814 in poi che noi abbiamo lasciato che le abitudini pacifiche distruggessero le idee bellicose e guerriere, ammorbidissero l'indole marziale di questo nostro popolo eroico.

Ritornate alle armi cittadine, restringete i rapporti fra il Governo e la nazione, fate vedere col fatto che popolo e

(1) Nella tornata precedente.

Principe possono amarsi ed essere liberi conservando ciascuno la sua parte d'azione nella società.

Fate che questi sentimenti, ora raffreddati, ma che pure costituirono il vero principio, la vera forza morale del Piemonte per otto secoli della nostra storia, il vero principio fondamentale organico della nostra grandezza, ritornino a germogliare, coonestandoli colle nuove forme, colle nuove idee, coi nuovi bisogni pei tempi presenti, conservando del passato solo quello che è assoluto, eterno, intrinseco alla sostanza della nostra essenza politica.

Imitate in questo Carlo Alberto che non si è rifiutato di modificare l'uso della sua autorità, sicuro con ciò di non indebolire il trono; chè anzi tutto sappiamo come egli credeva che lo avrebbe consolidato; fate tutto ciò, e vedrete che le armi cittadine meno spendiose in tempo di pace varranno quanto le stanziati in tempo di guerra.

Se ora il regime monarchico ha perduto alquanto del suo antico prestigio, non è nell'influenza degli errori, dei pregiudizi che dominano il resto dell'Europa che deve rintracciarsene la causa, sibbene negli errori commessi dai Governi, e lo dirò francamente, nella fiacchezza, la mollezza, la indecisione del Ministero ad incarnare rapidamente coi nuovi principii del secolo la rigenerata nostra monarchia n'è solo la vera causa. Rifiutiamo dunque del passato tutto quello che non è più conforme al presente, innoviamo rapidamente quello che le nuove idee, i nuovi principii ci consigliano d'introdurre nel nostro paese, e poi state tranquilli che troverete la forza; senza le armi si svilupperà la confidenza, ritornerà il credito alle finanze, e questo disavanzo che noi abbiamo nel nostro erario, quanto meno vi pensate, lo vedrete sparire da sè stesso. L'unico dicastero in cui francamente io credo che non si potrà fare economia è quello che ha la direzione della magistratura, e tutti i giorni che il Ministero ritarda a proporre aumenti di stipendio ai giudici, ad accrescerne il numero proporzionatamente ai nostri bisogni, sono giorni perduti, e giorni di cui il Ministero deve render conto al paese, perchè non vi sarà giustizia imparziale sinchè i giudici non saranno convenevolmente pagati.

E quel che dico del Ministero di grazia e giustizia lo dirò anche per quello dell'istruzione pubblica, perchè ancor qui non ci sarà mezzo di economia per le finanze, ed io credo che il Governo debba favorire ed attivare tutti gli stabilimenti d'istruzione necessaria, aumentare i salari ai professori, qualunque sia lo stato del pubblico erario.

Non sarà però così del Ministero dei lavori pubblici quando vogliate riflettere che non havvi nessuna necessità a che il Governo, l'amministrazione centrale s'incarichi di tutte le opere dello Stato. Era antico sistema del nostro Governo e di quasi tutti i Governi che si chiamavano paterni, e lo erano diffatti, almeno il nostro, di provvedere a tutti i bisogni dei comuni, delle provincie, e persino delle famiglie: ora che siamo emancipati, ora che siamo in un sistema di libertà, non occorre che il Governo tolga, per ridonarlo loro, il denaro ai comuni ed alle provincie; basta che il Ministero tolga gli ostacoli, che semplifichi le forme, modifichi la procedura, discuta e approvi presto i diversi progetti; mentre vi sono dei progetti che dormono da mesi ed anni: vi sono capitali improduttivi, finchè non siano autorizzati i lavori i quali sarebbero già ultimati o in corso d'esecuzione, quando i comuni e le provincie avessero sufficiente libertà d'azione, e forse non vi sarebbe così tanto mal essere e malcontento nel paese.

Ora questo sviluppo di attività, questo movimento di capitali, quest'attivazione di rifare, voi lo potete produrre senza necessità d'imposte.

Un'altra sorgente di economia potrebbe pure offrirgli il cimitero dei morti, voglio dire dei giubilati e pensionati; io voglio credere che non vi saranno gli abusi che crede il pubblico; ma certo questo mondo di trapassati ci costa quanto il purgatorio dei preti. Non sarò io mai quegli che ripudierà ogni suffragio ai morti, no certo, ma non per questo vorrei ammettere tutti gli abusi della bottega, tanto nell'uno che nell'altro. (*Si ride*)

Voglio siano rispettate tutte le ragioni di giustizia, non escludo nè manco le ragioni di prudenza, eppure non sono alieno dal credere che si possono avere forti economie. E quanto meno, ammesso anche che vi sia poco da risparmiare, sarà sempre vero che è nostro dovere di esaminarlo scrupolosamente, perchè il paese sopporti con rassegnazione le spese volute dalla giustizia e dalla riconoscenza nazionale.

Voi vedete dunque, o signori, da queste poche osservazioni, da queste leggiere, ma pur giuste vedute sulle varie nostre amministrazioni, che non è tutto affatto illusorio, nè arrischiato un organismo più semplice e meno costoso del nostro Governo; che ad ogni modo non sono tutto affatto utopisti e visionarii quelli che credono che si possano introdurre nel nostro bilancio economie tali da riparare al vuoto delle nostre finanze, senza bisogno di nuovi balzelli; che non sono affatto senza ragione quelli che prima di autorizzare nuove imposte, aggravare maggiormente i contribuenti, vogliono si discuta il bilancio.... E, signori, pensate che gli uomini non si riuniscono in società come le pecore per essere tosate secondo il capriccio, l'avarizia dei pastori, sibbene per accrescere la somma dei benefizi col minor numero di sacrifici possibili.

Pensate che la sostanza dei contribuenti appartiene a loro, e qualunque minima parte loro se ne tolga è un vero furto, quando nol richieda l'assoluta necessità del bene comune; che il popolo ha diritto a conoscere questa necessità, che questa non risulta che da un bilancio saviamente progettato e discusso...

Ma mi si dice intanto: il disavanzo delle finanze è cosa notoria, è notorio che noi non possiamo ripararvi colle risorse ordinarie, e che se non vi provvediamo, e tosto, noi corriamo verso la bancarotta.

Signori, noi andremo alla bancarotta procedendo come vuole il Ministero, cioè se invece di obbligare il Ministero a dirci francamente come e in che modo intenda governare il paese noi accorderemo per eccessiva compiacenza, e senza rigoroso esame, tutti, ed ogni volta ce li chiama, i denari. E ciò che è peggio, noi saremo colpevoli di questa sventura. Dirò di più, dirò che se noi ci lasciamo trascinare in questa funesta via, noi andremo alla dissoluzione, alla disorganizzazione sociale, perchè nessuna convinzione pubblica, nessuna rassegnazione, nessun interesse, nessun amore al Governo, noi potremo pretendere dal popolo, se noi gli imponiamo nuovi sacrifici senza averli con seria discussione sul bilancio giustificati. Ed anche ammettendo per vera l'ipotesi del signor conte di Revel, che dopo qualunque esame risulti un disavanzo sul ricavo ordinario di 25 milioni, io ripeto che questa comunque e non chiara verità non ci toglie il diritto, anzi non ci esonera dall'obbligo di prima esaminare e discutere il bilancio, e di porci così in grado di poter indurre la stessa convinzione nella mente dei nostri committenti; che nè il Ministero, nè noi possiamo prescindere da questa razionale e logica procedura, cioè di discutere il bilancio prima di votare nuove imposte; che noi procedendo altrimenti, veniamo ad approvare gli antichi bilanci senza averli discussi, giacchè ne riconosciamo il disavanzo. Io per me dichiaro

francamente che accetto i bilanci dell'antico Governo come un debito d'onore in quanto già furono consunti, ma li ripudio come norma del nuovo sistema; che è illegale, incostituzionale, ingiusto stanziare imposte per soddisfare a spese che non furono votate; che noi camminiamo sul falso, che noi aggraviamo le nostre coscienze, e che il paese avrebbe diritto di riprovare la nostra condotta; che io poi crederei commettere un grave delitto quando concorressi col mio voto ad imporre nuove imposte al paese per spese che non avrei primitivamente riconosciuto indispensabili, che quindi non accorderò denari al Ministero prima che presenti il bilancio, e che sia discusso. Mi unisco quindi ed appoggio le conclusioni dei deputati miei amici Jacquemoud e Pescatore, riservandomi di parlare in merito sulla legge attualmente in discussione, ove non sia approvata la proposta sospensione. E dichiaro francamente che non avrei coraggio di presentarmi a' miei elettori se non sapessero che io ho dato la palla nera a questa legge di nuova contribuzione. (Bravo! a sinistra)

FABINA PAOLO. Non avrei chiesta la parola per sostenere una legge che sicuramente deve destare gravi opposizioni, se non fossi più che intimamente convinto della necessità nella quale ci troviamo di aumentare le imposte, e questa necessità è così in me radicata, che mi persuase di combattere quanto venne sin qui detto per dimostrare questa legge inopportuna.

Per evitare le nuove imposte, si sono proposti due mezzi, anzi tre: il primo, economie; il secondo, speculazioni per parte del Governo; terzo, altre imposte su persone che non sono o che sono poco colpite.

Le economie proposte si aggirano specialmente su due punti: 1° sulle pensioni, 2° sull'armata. Si è grandemente esagerato il risparmio che si potrebbe ottenere economizzando sulle pensioni di ritiro, e si è creduto che da questo ne potesse risultare una grande risorsa per lo Stato.

Certamente sulle pensioni vi è qualche risparmio ad ottenere, e la Commissione proporrà quanto prima quelle riforme che, a poco presso, combinino colla proposta dell'onorevole deputato Demarchi, della quale venne fatto cenno avanti ieri, come se fosse totalmente dimenticata, mentre invece è stata presa in considerazione non solo dall'apposita Commissione, ma eziandio dalla Commissione del bilancio, ed il ritardo solo proviene dal volere le due Commissioni mettersi d'accordo fra loro, onde proporre identici mezzi per quei rimedi che vennero dall'onorevole deputato Demarchi proposti. Ma per non illudersi a questo riguardo, conviene prima di tutto precisare le somme alle quali ascendono queste pensioni, perchè una volta avuta la cifra totale di queste, si vedranno a colpo d'occhio l'insufficienza dei risparmi che si potrebbero ottenere.

Per fare un calcolo conviene conoscere le pensioni totali dei singoli bilanci dello Stato che oltrepassano di poco i tre milioni: ora, su tre milioni è impossibile assolutamente di poter detrarre un terzo, ma fate anche, per ipotesi dannatissima, fate che si possa ottenere un'economia di un terzo, resterà ancora un divario sensibilissimo fra l'introito generale e le spese che siamo inevitabilmente costretti a sopportare.

L'armata potrà certamente subire una riduzione, ma questa riduzione io non credo che la si potesse fare il giorno dopo della battaglia di Novara. Nessuno italiano ha creduta definitivamente finita la lite finchè durava una lotta pressochè identica nell'Ungheria. Dopo quell'epoca, alcune riduzioni furono fatte, altre maggiori si potranno introdurre in avvenire, ma non saranno neppure queste di quella importanza

che da taluno si vorrebbero far credere. D'altronde si noti che, viventi noi nel consorzio europeo, non possiamo a meno di tenerci in una tal quale proporzione colle altre potenze.

L'onorevole deputato Jacquemoud, dottore, citava l'altro giorno l'esempio della Francia, e credeva che noi, in proporzione, spendessimo più di essa per l'armata. Io mi propongo di dimostrargli il contrario, il che farò esponendo un calcolo di cifre.

La Francia ha una popolazione di 35 milioni e mezzo, noi contiamo una popolazione di 4 milioni e poco più di 600 mila anime: la nostra popolazione sta dunque a quella di Francia come uno a sette e mezzo circa.

Il bilancio francese della guerra contiene pel 1849 la somma di 346,519,558 lire; e qui lo prego di osservare che nel fare il calcolo della nostra azienda di guerra non avvertì che in Francia vi è da calcolare che la marina, la quale ascende alla cifra di lire 98,895,647, è a parte, e quindi non è compresa nel Ministero della guerra.

Ora noi nell'ultimo bilancio abbiamo per

Artiglieria	2,750,627 14
Per la marina	3,495,386 76
Per la guerra	38,813,919 93

In tutto. 45,059,933 83

Questa somma poi è anzi stata ridotta alquanto per modificazioni che furono fatte dopo che il bilancio era già in corso di stampa; moltiplicando dunque i nostri 45,059,933 83 per sette e mezzo nella proporzione della popolazione nostra colla Francia, si viene ad avere 337,949,503 72, che in proporzione della nostra popolazione dovrebbe soltanto spendere la Francia, mentre invece, come già osservai, ne spende 445,213,205, e così un quarto circa di più di quello che spendiamo noi. È vero che nella Francia si proposero alcune riduzioni, ma queste riduzioni sono ben lontane dal pareggiare la differenza che vi esiste nel quarto di più che essa spende, di quello che proporzionalmente spendiamo noi. In Francia si proponeva di fare ciò nel 1851 e non nel 1850, ed io spero che noi faremo anche qualche cosa nel 1851 in favore di questo risparmio.

Osservo di più che la nostra marina abbisogna in questi tempi di spese che non necessitano alla marina francese: di più non tutte le potenze possono avere il desiderio di andare ad attaccare una nazione potente e compatta come è la Francia, mentre tra noi non v'è alcuno che ignori che ci troviamo in una condizione assai differente.

Un onorevole oratore della sinistra suggeriva l'altro giorno che si adoprassero nello stato nostro mezzi straordinari; ma se per mezzi straordinari egli intende gl'imprestiti, io gli farò osservare che per fare gl'imprestiti bisogna ispirare confidenza ai capitalisti, e per ispirarla bisogna pareggiare l'entrata colle spese e bisogna aver questo introito basato, non sovra brillanti utopie, ma su fatti conosciuti e sperimentati validi in altri paesi. Se poi intende che per ottenere un tale scopo bisogna adoperare mezzi rivoluzionari, io credo che in questo momento, se non si può dire che noi siamo tornati in uno stato normale come taluno sosteneva, si può però dire che non siamo in rivoluzione.

BROFFERIO. Domando la parola.

FABINA P. Quindi è che questo mezzo rivoluzionario lo credo incompatibile in tempi che il signor deputato Jacquemoud chiamava tempi normali. Vi fu taluno che proponendo il discioglimento dell'armata avrebbe voluto che noi prendessimo una tale misura, ma ciò si potrà sino ad un certo punto adottare dopo che l'avranno fatto altre nazioni

ma non tocca certamente ai più deboli il disarmarsi per i primi.

Fuvi talvolta chi suggerì mezzi per far fronte alle imposte, e tra questi il deputato Brunier annoverò primamente le banche agricole.

Io farò osservare che le banche agricole sono dimostrate utili dall'esperienza in quei paesi in cui avvi un sistema ipotecario ed un sistema di catastazione differente dal nostro, talchè, se si eccettua la Prussia e qualche Stato della Germania, gli altri paesi che vollero stabilire cosiffatte banche, non rinscirono mai a buon fine. Ciò posto, io soggiungo che siccome niuno potrà contendere che la riforma del sistema ipotecario e di quello di catastazione esige un tempo grandissimo, sarebbe inutile far calcolo sulle banche agricole al presente, mentre le misure che si propongono, qualora siano adottate, si debbono mettere in esecuzione nel più breve termine, se fosse possibile, anche nel secondo semestre di quest'anno.

S'indicò in secondo luogo l'appalto, ossia concessione all'industria privata delle strade ferrate. Io appoggio siffatta idea in massima, ma non dubito di affermare ad un tempo che tali concessioni coi lavori mezzo fatti e mezzo da fare non si potrebbero agevolmente effettuare, e che attualmente sarebbero dannosi. Quindi è facile di scorgere che tale idea sarebbe stata vantaggiosa qualora si fosse adottata da principio, ma che al momento, essendo i lavori mezzo fatti e mezzo da fare, sarebbe ineseguibile.

Si ricorre in terzo luogo all'assicurazione. Io stimo a tale proposito che lo Stato non sarà migliore assicuratore di quello che l'esperienza l'abbia chiarito buon negoziante. Ed invero è noto che qualunque siasi intrapresa esercita dallo Stato, posta in confronto con quelle disimpegnate dai privati, ha reso molto meno, e costato immensamente di più.

In quarto luogo parlò di estendere le imposte sul commercio, e su questo io mi accordo perfettamente nella sua opinione, ma perciò appunto faccio osservare che la legge proposta sul bollo comincia ad imporre sul commercio, estendendosi alle cambiali, alle azioni delle società e colpisce conseguentemente quasi tutte le operazioni del commercio medesimo. Il dire quindi che si vuole riformare una legge per farne una identica non mi pare ragione adatta.

Parlò in quinto luogo del catasto, ma queste riforme vediamo che non si possono fare sul momento. Io non sono però di quelli che credono che anche sul catasto qualche cosa non si possa fare celeremente, non già certo una vera riforma, ma siccome è certo che vi sono case di reddito grandissimo che non sono colpite, io credo che, in via provvisoria, ed usando qualche riguardo per non aggravarle di troppo, si possa cominciare a colpirle, mentre l'essere esse interamente esenti, è cosa che lede troppo i principii di eguaglianza consacrata dallo Statuto.

Si suggerì per ultimo la riforma doganale, ed anche in questo io mi trovo d'accordo coll'onorevole deputato Brunier.

La riforma doganale io la desidero vivamente, ma so che per renderla generale ci vogliono lunghi e difficili studi. Vi sono però alcuni generi, ad esempio, i coloniali, di cui si potrebbe fin d'ora diminuire il dazio d'entrata, senza che questo possa portare alcun inconveniente. Bisogna però avvertire che l'aumento dell'entrata che verrebbe da ciò non sarebbe attuale, ma si verificherebbe nell'avvenire, e che quindi nel presente questa misura, quantunque lodevole, non produrrebbe alcun frutto.

Quanto alle imposte da sostituirsi a quelle che vengono ora proposte, l'onorevole signor Brunier andava suggerendo

quella riguardante i domestici, i cavalli e gli stemmi. Quest'imposta è in vigore in Inghilterra, e si potrebbe sicuramente introdurre anche fra noi, ma essa non sarebbe certo di gran prodotto, come non lo è, in proporzione degli altri prodotti, neppure in Inghilterra, con questa gravissima diversità, che l'Inghilterra è il paese delle grosse fortune e dei grossi capitali, e che le fortune ed i capitali essendo immensamente più ripartiti fra noi, questa imposta sarebbe qui molto meno che colà produttiva. Di più, essa ha un inconveniente, che è quello di vincolare, per così dire, le libere tendenze dell'individuo a fare del reddito proprio quell'uso che meglio ei crede; conseguentemente se si volesse anche introdurla non presenterebbe grandi risorse. Di più essa presenta moltissime difficoltà nel caso dell'applicazione, perchè, quanto ai domestici, converrà proporzarli ai bisogni della famiglia nella quale si trovano, il che richiede troppe lunghe indagini.

Quanto ai cavalli, bisogna distinguere quelli di campagna da quelli di città e da quelli di lusso. Quanto alle armi, se per queste si è voluto intendere gli stemmi, io credo che fra noi l'uso ne sia ormai molto limitato.

L'ultima misura suggerita, e quella che venne pure appoggiata da molti altri, si è l'imposta sul reddito.

Certo, in teoria d'imposte, non avvi cosa più apparentemente giusta di questa; certo essa in alcuni piccolissimi paesi venne in utile modo applicata. Ma, se si toglie l'Inghilterra, essa nei grandi paesi non venne applicata, appunto perchè si riconobbero i gravi inconvenienti dell'applicazione della medesima.

Io non posso dividere l'opinione dell'onorevole Pescatore, il quale credeva che quest'imposta fosse appoggiata da tutti gli economisti. Io credo invece che tutti gli economisti, a partire da David Hume a Mac-Culloch, l'abbiano tutti combattuta. Mac-Culloch va avanti anche di più, e sostiene che il reddito di 150 milioni che, quando egli scriveva, procurava quest'imposta all'Inghilterra, cagionava essa sola più irritazione che i 1200 altri milioni che prelevava sugli altri rami d'imposta. David Hume anzi fa rimarcare a questo proposito che una delle cause principali della decadenza dell'impero romano venne appunto dall'aver adottato quest'imposta, per cui le nazioni si davano piuttosto ai barbari, che stare all'arbitrio dei pubblicani dell'impero romano.

Dopo ciò io mi asterrò dal fare altre citazioni, perchè sarebbero infinite, per solo rimarcare che è impossibile che in queste imposte non s'introduca l'arbitrio. Di più, anche in Inghilterra, dove quest'imposta è in vigore, il suo reddito è in proporzione tenuissimo, oltrechè furono bruciati tutti i registri nel 1816, perchè appunto l'imposta fu riconosciuta impopolare; quest'imposta, come è attualmente, non rende che 110 milioni circa di lire, ed è tenuissima, paragonata a tutti gli altri redditi dello Stato.

Resta l'imposta progressiva, e questa la credo la più ingiusta di tutte, siccome quella che non è basata sulla proporzione della protezione che lo Stato accorda all'individuo, ma su di una proporzione che basa o sul frutto dell'industria, della capacità degli individui, o dei loro antenati, e che quindi non istà in proporzione dell'azione del Governo, ma sibbene del merito e dell'industria, o del possessore delle fortune, o dei suoi antenati. Si è citato a questo riguardo l'esempio dell'Austria, e si è detto che essa l'ha introdotta, e con questo si è creduto di dimostrare che quest'imposta non fosse un'imposta socialista; mi rincresce di dover dire all'onorevole oratore che ha asserita questa cosa, che in fatto di tendenze socialiste del Governo austriaco questa non è la sola, nè la

prima. Quando vi sono Governi che non sono nazionali, devono sicuramente cercare di spargere la disunione fra i ricchi ed i poveri: e questo è un sistema che il Governo austriaco ha da gran tempo adottato, e sicuramente la sua asserzione non poteva giustificare quanto egli credeva.

Non occorrono nemmeno molte parole per combattere il sistema di ripartire le imposte piuttosto per provincie che per individui. Dacchè in Italia si studiarono grandemente le massime di economia politica, dai tempi di Negri, di Verri, di Beccaria e degli illustri loro compagni, questo metodo di ripartizione fu sempre ritenuto per il più vizioso, e ne fanno fede tutti gli economisti degli altri paesi.

JACQUEMOUD ANTONIO. Domando la parola.

FARINA P. L'onorevole deputato Pescatore trovava la perequazione nelle imposte, seguita nei sistemi attuali, arbitraria; diceva insufficiente il sistema delle imposte presentato dal Governo, ed entrava nei calcoli circa la deficienza attuale del nostro bilancio. Convengo con lui che sicuramente per il bilancio del 1850 non si possono riguardare sufficienti nè 24 nè 50 milioni, se pure si potessero trovare; ma nel calcolo che egli ha fatto ha confuso le spese straordinarie che si debbono verificare una volta sola colle spese ordinarie.

Non è possibile che lo Stato nostro faccia fronte all'ingente somma di 170 milioni che dovrà sborsare nel 1850 colle rendite dello Stato medesimo; non si tratta qui che di stabilire una proporzione per le spese fisse, le spese ordinarie e le entrate pure ordinarie.

Cogli 86 milioni che già abbiamo calcolato ascendere le rendite, coi 17 o 18 milioni che io credo si potranno avere colle leggi che ci vennero proposte, le quali, massime quella del bollo, vennero sensibilmente aumentate dalla Commissione, aggiungendo a queste una discreta somma di economie che si potranno praticare, io credo che, se non si avrà un bilancio senza disavanzo, ci porteremo assai vicino.

Non potrei neppure accordarmi coll'onorevole deputato Pescatore nel sostenere che il catasto sia un avanzo del sistema feudale; sostengo anzi intieramente il contrario, appoggiato all'esperienza che mostra che tutte le nazioni che rifiutarono il catasto sono quelle nelle quali il feudalismo si mantenne potente, essendo poi il catasto generalmente riconosciuto siccome il mezzo più efficace per togliere l'ineguaglianza fra i contribuenti.

Non vi ha alcun dubbio che i catasti devono subire necessariamente delle riforme, perchè il tempo introduce varietà nel valore dei beni a seconda che sono tenuti da possessori diligenti o trascuranti, ma questo non prova l'erroneità del sistema di catasto, ma bensì la necessità di farlo periodicamente rivedere e correggere a seconda delle variazioni che si sono introdotte. Io ho anche inteso a dire che la nazione non è persuasa della necessità dei sacrifici che deve fare nelle circostanze attuali; questa persuasione sicuramente può indurla dai documenti che a quest'ora vennero pubblicati, e che provano evidentemente che è impossibile il far fronte alle necessarie imposte colle risorse che si avevano anche prima, per cui è indispensabile che si aumentino le imposte medesime; certamente, per maggiormente convincersene, essa ha mandato qui i suoi rappresentanti, e quando questi rappresentanti coi documenti alla mano vengano ad attestare i fatti, non so quale maggiore giustificazione si possa desiderare.

I bilanci sono tutti stampati, i redditi sono tutti esaminati, conseguentemente io non so quali fonti maggiori si richiedono: alcuni documenti meno importanti, che non sono stam-

pati, sono depositi alla segreteria; se questo non basta, io domanderò che cosa si possa fare di più.

Del resto io credo che non vi sia momento più opportuno per fondare il nostro credito su basi certe, su basi determinate, e che presentino la massima sicurezza d'introito, di questo, col quale è forza convincere colui che ci fornirà il prestito di cui abbisogniamo, che egli non potrà mai rimanere perdente nella contrattazione che andrà ad intraprendere.

È certo, come io accennava poc'anzi, che le leggi attuali non possono far fronte al grave deficit che dobbiamo avere di 58 e più milioni per ispesse straordinarie che s'incontrano nel bilancio del presente anno, e che quindi sarà necessario di ricorrere nuovamente al credito; ma perchè questo credito ci venga accordato, è forza dimostrare che abbiamo ferma intenzione di far sì che le nostre rendite corrispondano alle abituali nostre spese, e per ciò fare noi non abbiamo nulla di più opportuno che di aumentare le rendite nostre, come altresì di proporre tutte quelle riduzioni di spese che sono collo stato attuale delle cose nostre compatibili.

Del resto io credo che le leggi d'imposte non possono mai essere accolte con lieto animo. Se altrimenti fosse, si verificherebbe nel paese nostro un fenomeno che non si è mai verificato in alcun paese del mondo. Certamente queste non potranno piacere ad alcuno, ma se invece di pascere le nostre popolazioni di utopie, di declamazioni, di vane speranze, faremo loro sentire altamente che in questo momento tutti i cittadini piemontesi pagano meno di una metà di ciascun francese, pagano meno di un terzo di ciascun inglese, qualche cosa di meno, in sostanza, di tutti i cittadini di quasi tutte le altre nazioni di Europa, credo si persuaderanno della necessità in cui la lotta nella quale entrammo fatalmente ci ha posti, di dovere cioè aumentare le imposte per far fronte agli impegni nei quali siamo entrati.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Lanza.

LANZA Io vengo alla Camera a sostenere l'opinione che presi a difendere nel seno della Commissione che ebbe l'incarico di esaminare questo progetto di legge. Io ho detto nel seno della medesima che la riforma finanziaria proposta dal signor ministro, considerata particolarmente pel modo con cui venne iniziata, è non solamente irregolare, ma impolitica, e quantunque non abbia grande speranza di far trionfare la mia opinione, tuttavia, trattandosi di una legge di tanta entità, e di un'opinione che già emisi come membro di detta Commissione, mi credo in obbligo di esporre le ragioni per cui fui dissenziente dalla maggioranza della Commissione, perchè la Camera, e dopo lei la nazione, ne diano il loro giudizio.

La Camera non può contestare che noi abbiamo bisogno di imporre delle nuove tasse onde sopperire alla deficienza delle nostre entrate. Le nostre spese si accrebbero in diversi modi: 1° come faceva osservare il relatore della Commissione, col l'aver ridotte diverse entrate, per esempio quella del sale e la tassa sull'importazione dei cereali, come anche la nostra intima unione colla Sardegna, e per conseguenza l'abolizione della linea doganale che separava la terraferma da quell'isola; 2° coll'aver aumentate parecchie spese, le quali erano richieste dal nuovo sistema costituzionale, e particolarmente la Corte di cassazione, le Camere, le spese di pubblica sicurezza, ed altre di tal natura; 3° finalmente colle spese che ci furono imposte dalla sventura, quelle cioè della guerra.

Quanto alle prime, cioè a quelle che derivano dalla diminuzione di alcune entrate, fatta per sollevare le classi più bisognose della società, io credo che non vi è nessuna ragione

per crederle un errore, perchè, quantunque le nostre entrate per questa riduzione siano discese di circa 5 o 6 milioni, io stimo che se ne abbia sufficiente compenso nell'aumento di altri prodotti, particolarmente di quelli che chiamansi *indiretti*, perchè, trovandosi la popolazione sollevata in parte da quei balzelli, è naturale che essa dei risparmi fatti si serva per migliorare le sue condizioni, per fare delle compre che le erano impossibili dapprima; sappiamo che pel povero agricoltore, come per l'operaio, il piccolo risparmio di 5 o 6 lire che fa sul sale, sono d'un importante giovamento sì per vestire la propria famiglia, sì per provvedersi di quelle cose che sono più confacenti per mantenere la propria salute.

Diffatti noi vediamo che, malgrado questa riduzione, le nostre entrate non sono diminuite; nel 1847 esse ascensero alla somma di 82 milioni, il che non era mai succeduto anteriormente, e per il 1850 il signor ministro ci fece presentire che l'entrata sarà di 86 milioni.

Da questo si può scorgere che quella diminuzione di tassa sopra il sale, di cui parlai, e che quella sopra i cereali non possono portare diminuzione nelle nostre entrate, ma che vi è un compenso indiretto anche sotto il rapporto economico, senza contare che quello fu un atto di giustizia e di beneficenza verso la massima parte della popolazione.

Venendo poi alle spese, le quali furono necessitate dal regime costituzionale, è incontestabile fatto che esse aumentarono di molto e salirono a parecchi milioni, ma non è meno incontestabile che, se si volessero operare delle riforme, si potrebbero diminuire mediante l'annullamento o la diminuzione di altre amministrazioni; sarebbesi, per esempio, potuto proporre la soppressione della Camera dei conti, poichè credo che essa sia una duplicazione che non riesce che ad un incaglio nell'amministrazione, perchè il semplice controllo coll'aggiunta di qualche auditore, a parer mio, potrebbe servire per far progredire efficacemente la nostra amministrazione, e così potrebbesi risparmiare una somma considerevole.

Io credo pure che si sarebbe anche pensato bene se il Consiglio di Stato, il quale costa diverse mila lire, fosse stato diminuito.

Noi sappiamo che vi sono paesi monarchici costituzionali, i quali fanno a meno del Consiglio di Stato, e par dunque che anche da noi può essere questa spesa risparmiata.

Inoltre, osservo che, avendo il Governo costituzionale inaugurata l'emancipazione dei municipi, ne veniva in conseguenza che bisognava anche procurare che la centralizzazione che porta una manutenzione straordinaria d'impiegati, venisse diminuita, e che l'amministrazione fosse anche affidata ai comuni, acciò avessero una tale libertà d'azione da non essere obbligati per cose minimissime di ricorrere continuamente al centro del Governo; e qui anche si sarebbe potuto fare un'economia ragguardevole, come anche per quanto spetta alla pubblica sicurezza.

Abbiamo veduto aumentarsi straordinariamente le spese sulla pubblica sicurezza. Ci fu promessa una legge sulla pubblica sicurezza, ramo che viene a costare 400,000 lire all'anno, ed io credo che, se si avesse voluto dare la polizia per la massima parte ai comuni ed alla guardia nazionale, si sarebbe potuto, anche per questo lato, non dico togliere, ma diminuire di molto questa categoria di spese.

Ecco, o signori, come era facile far fronte alle nuove spese che si richiedono nel regime costituzionale, e nello stesso tempo ridurre quelle, le quali non sono più confacenti colla presente nostra foggia di governo, ed equilibrare in questa guisa colle spese le nostre entrate.

Quanto alla questione delle spese di guerra, questa è l'unica che possa avere in sè maggiori difficoltà; ma ho ferma fiducia che il paese subirà questa spesa come una necessità fatale che grava sopra la nazione, e che non avrà difficoltà alcuna a pagarla, perchè se la nazione ha voluto la guerra, perchè era guerra di nazionalità e d'indipendenza, essa, con soddisfazione, io credo, pagherà le spese che ha dovuto incontrare per far fronte a questa guerra medesima.

Intanto io credo che il sistema del signor ministro è irregolare, perchè difetta, come l'ho dichiarato, da parecchi lati e particolarmente da quello della regolarità.

Il sistema del ministro è irregolare, prima di tutto, perchè in esso non vi è quella previdenza e quel coraggio che si richiedono all'uopo onde venire al Parlamento a spiegare i conti dinanzi ai deputati onde vedano quale è lo stato delle nostre finanze.

Il signor ministro delle finanze nella breve relazione che fece di pubblica ragione, come un proemio a tutte le leggi finanziarie pubblicate o da pubblicarsi, osservò che tanto nel bilancio normale del 1851 come nel bilancio del 1850 le spese ordinarie sarebbero di 110 milioni circa.

L'entrata ordinaria è di 85,970,000 lire, in conseguenza la deficienza è di 24,030,000 lire.

Io mi reputo obbligato a fare a questo proposito un'obiezione preliminare, ed è che il ministro ha cominciato il suo lavoro coll'esagerare queste cifre.

Le entrate, quando i nostri introiti erano più floridi di quanto il possano essere al presente, in tempi tranquilli, quando non si erano fatte riduzioni di sorta nelle imposte, salirono al *maximum* ad 82 milioni, e non mi sembra che si possa ragionevolmente sperare che nelle circostanze attuali esse possano ascendere ad 85,970,000 lire, secondo il calcolo del ministro; ma stimo invece che, se si riduce questa cifra al *maximum* di quella ottenuta negli anni i più floridi del nostro paese, sia con ciò ancor fatta un'ampia concessione al signor ministro; quindi bisognerebbe, secondo il mio sistema, difalcare 4 milioni, e il nostro *deficit* non sarebbe più di 24, ma di 28 milioni di lire.

Inoltre il ministro ci annunciò già un nuovo prestito di circa 100 milioni, per cui si richiederà una rendita di 6 milioni, i quali, aggiunti ai 28, produrranno una somma di 34 milioni; inoltre ci si fa avvertiti che non bisogna contare in queste spese quelle straordinarie, come quella che è di residuo per l'indennità di guerra, la quale è di circa 36 milioni per quanto rimane a pagarsi, più il debito aperto sulla Banca di Genova di 16 milioni circa, che, addizionati alla somma di 36 milioni, danno un prodotto totale di 52 milioni.

A questo è indispensabile aggiungere una somma ragguardevole per ultimare la strada ferrata, somma che si può calcolare a non meno di 30 milioni: sono dunque 82 milioni di spese.

Ora, questo danaro noi non lo possiamo certamente togliere dalle tasse de' contribuenti, e quindi è necessario ricorrere ad un altro prestito, pel quale si richiederanno altri 5 milioni di rendita, i quali 5 milioni, dovendosi aggiungere ai 34 che già abbiamo sin qui contato, fanno salire il nostro *deficit* a 39 milioni. Ma vi è ancora un'altra spesa da aggiungere al computo fatto. Una volta che noi avremo questo debito, il quale ammonterà sicuramente, tutto compreso, a 100 e più milioni, ci vorrà poi una somma per la sua estinzione, e questa somma, calcolandola al 5 per cento, secondo la norma più generalmente adottata, produrrà 5 nuovi milioni che occorrono aggiungersi ai 39, e così saranno 44 milioni.

Qui adesso mi occorre di fare un'altra osservazione. Il ministro, nel presentare questo tipo di bilancio normale, se si può così chiamare, ha dichiarato che la spesa ordinaria si limiterà a 110 milioni, colla condizione però che per l'anno 1851 le spese dell'esercito sieno ridotte a 35 milioni; ma noi non possiamo farci di ciò illusione, come non se la può fare neppure il signor ministro.

Questo è assolutamente improbabile, e credo che non sarà smentito dal signor ministro della guerra, or qui presente, se asserirò essere affatto impossibile che pel 1851 il bilancio del dicastero della guerra possa essere ridotto a 35 milioni; che se qualcheduno volesse convincersi della verità di quanto allego, non avrebbe altro a fare che dare un'occhiata al bilancio stesso del 1850 per vedere che dalle spese già fatte risulta pel 1851 una somma tale da superare certamente i 35 milioni; diffatti si sono aumentati tutti i quadri delle armi, componenti l'esercito, si sono aumentati i quadri della cavalleria, i quadri dei bersaglieri, i quadri dell'artiglieria, i quadri del genio, i quadri del treno, e per conseguenza non è più possibile di poter ridurre di gran che queste spese, perchè tutto al più si tratterà di mettere in aspettativa qualcheduno degli ufficiali compresi in questi quadri, cosa però che non diminuirà di gran fatto la cifra totale del bilancio.

Io vedo che dalle spese principali stanziare nel bilancio del 1850 per il dicastero della guerra, sotto le rubriche di segreteria di guerra, ispezione generale della leva, corpo sanitario, governo, stato generale della cavalleria, stato maggiore generale, treno di provianda, zappatori del genio, carabinieri, pensioni a riposo, corpo dei veterani ed invalidi, risulta una somma di 11,040,776 lire; veggio ancora che quelle poste sotto la denominazione di assegnamenti diversi, riforma, aspettativa d'ufficiali lombardi ed esteri, invalidi giubilati, ordini militari, medaglie, danno una somma di 5,542,784 lire.

Questa semplice osservazione è bastevole, a parer mio, per rispondere riguardo all'erronea cifra notata dal deputato Farina, il quale diceva che tutte le pensioni accumulate assieme non ammontano che a 3 milioni, mentre che, deducendo anche ciò che riguarda l'aspettativa sia degli ufficiali lombardi ed esteri, che dei nostri, la somma delle pensioni, giubilazioni ed assegni diversi, che sono poco presso la stessa cosa, ascende a poco meno di 5 milioni; se si parla poi delle pensioni civili, esse salirebbero a 2,800,000 lire. Da ciò si può dunque scorgere che lo sbaglio in cui è incorso il deputato Farina non è di così poco momento.

Siffatta esposizione farebbe pertanto vedere che non è possibile di ridurre l'esercito in un modo notevole, e quanto meno nei limiti indicati dal ministro di finanze, talchè invece di ridurre per il 1851 il bilancio di guerra a 35 milioni, sarebbe stato forse più conforme al vero di assegnare a tale effetto la somma di 40 milioni. Siccome però in tal caso bisognerebbe aggiungere 9 milioni al nostro bilancio passivo, ne avverrebbe per conseguenza che il nostro bilancio sarebbe allo scoperto di 49 milioni. Il deputato Pescatore ha accennato a tale proposito 50 milioni, di maniera che, sebbene abbiamo tenuta una via diversa, siamo però giunti pressochè allo stesso risultato.

Ora, a qual piano si attenne il ministro di finanze per colmare un deficit così enorme? Qui giova avvertire anzitutto che tale deficit non si deve dire composto di spese ora straordinarie ed ora ordinarie, come asseriva il deputato Farina, ma di somme che entreranno pur troppo per molti e molti anni nelle nostre spese ordinarie, perchè consistono in inte-

ressi di danaro imprestato, i quali bisogna pagare, od in aumenti di spese fatti da diversi dicasteri, che non so se si vorranno ridurre. Parmi adunque dimostrato che vi sarebbe nel nostro bilancio ordinario una passività di circa 50 milioni.

Io credo quindi in primo luogo che il signor ministro, se avesse voluto procedere con mezzo logico e razionale, non doveva venire alla Camera a mostrarci un bilancio imperfetto il quale svela soltanto a metà il nostro deficit, o almeno non lo manifesta per intero, e ch'egli doveva in secondo luogo presentarsi a noi con un complesso di leggi che bastassero per colmare affatto questo deficit, e dimostrare che non gli mancavano i mezzi onde riparare a tanta deficienza; in terzo luogo, anzi prima di tutto, era suo obbligo, a mio avviso, di presentare un bilancio, il quale fosse veramente normale e che contemplasse tutte le economie che sono compatibili col sistema attuale di amministrazione. Il signor ministro, prima di venire alla Camera a proporre che per mezzo nostro i contribuenti debbano essere astretti a sborsare 40 o 50 milioni, avrebbe dovuto presentarci, ripeto, un bilancio normale, fatto colla massima cura, e dire alla Camera ed al paese: vedete, noi abbiamo fatta tutta l'economia immaginabile, tuttavia ci rimane un deficit di 30, o di 40 milioni, nè c'è altro mezzo per potervi rimediare che l'imporre nuove contribuzioni; esaminate le leggi che io vi propongo, e se le credete opportune, approvatele. Questa era la condotta che avrebbe dovuto tenere un ministro il quale avesse voluto dare soddisfazione al paese, come si deve sempre, particolarmente sotto un regime costituzionale. Dissi anche che il signor ministro agì impoliticamente, perchè credo che egli non poteva certamente scegliere un mezzo più adatto per irritare e disgustare le popolazioni del regime costituzionale.

Se avesse voluto da una parte distribuire i vantaggi alla popolazione, dall'altra farle subire con una dolce rassegnazione nuovi pesi, egli doveva cercare il modo di farlo con tutti quei riguardi che sono dovuti. Quindi bisognava prima dar prove che il Governo è assolutamente disposto a far tutte le economie possibili, a togliere tutte le *sinecure*, tutti gli impieghi inutili, ad introdurre anche quelle riforme amministrative, le quali sole saranno atte a produrre delle grandi economie nelle nostre finanze. In secondo luogo, egli doveva cominciare ad estendere quei tributi i quali sono già pagati da una parte dei regnicoli e non dall'altra, a tutti i cittadini. Lo Statuto gliene dava tutto il diritto. (*A sinistra: Bene! bene!*) Io credo che non aveva nemmeno bisogno di una legge; non si trattava che dell'applicazione pura e chiara dello Statuto, e se egli avesse fatto questo fin dai primi mesi in cui venne al potere, già da un anno circa questo tributo sarebbe pagato e la cassa avrebbe accolto parecchi milioni di cui ora manca. Ed intanto, dovendo attualmente aumentare le contribuzioni generali ed aggiungerne delle nuove, quelle provincie che avrebbero già pagate le imposte che prima non avevano, abituate a quelle, avrebbero sentito meno il peso delle nuove misure.

In terzo luogo osservo che, se egli voleva che le popolazioni subissero le contribuzioni imposte sia dalla necessità, sia da una buona amministrazione, egli doveva anche procurare di dare un nuovo sviluppo all'industria, al commercio, di migliorare la condizione delle popolazioni, ed era facile il farlo.

Il signor ministro, prima di venire a presentare queste leggi per aumentare i tributi, od imporne dei nuovi, doveva inoltre cercare di migliorare in qualche cosa la tariffa doganale; cosa così ovvia, così semplice; cosa che non richiede

grandi studi, perchè l'esempio di nazioni che ci hanno preceduto in questa via ci dimostra essere molto profittevole.

Noi abbiamo diversi generi che pagano dazi esorbitanti, e fra questi citerò i coloniali, lo zucchero, il caffè, i tessuti di cotone, di lana, e particolarmente quelli di minor valore, come anche i vetri lavorati ed il ferro, che pagano tutti delle tasse sproporzionate, per cui ne viene che il consumo è molto ristretto, con danno del benessere della popolazione e dell'erario; il quale danno si accresce ancora, stantechè una parte di questi generi, essendo di piccolo volume, ammette il contrabbando, con grave danno dell'erario che perde una parte de' suoi fondi, e del popolo che si demoralizza.

Se egli avesse cominciato a proporre alla Camera questi miglioramenti, le popolazioni, trovandosi alleviate per questo alleviamento di dazio, avendo a minor prezzo certi generi di generale consumo, avrebbero pure concesso di buon animo al signor ministro di aumentare le imposte.

In quarto luogo egli doveva cominciare da quei tributi i quali colpiscono certe classi che finora non ne hanno mai pagato, e non venire ad aggravare le successioni con una tassa che pesa fortemente sopra la classe agricola. Egli doveva prima presentare una legge sulle patenti del commercio, presentarcene una sui capitali ipotecari, e più particolarmente proporci una riforma dell'imposta sulle case, la quale è così tenue, mentrechè la massima parte delle contribuzioni cade sopra l'agricoltura. Basta dire che le contribuzioni sulle case sono così leggiere che, per esempio, nella vasta città di Genova il prodotto di questa contribuzione non oltrepassa le 100,000 lire, e che a Torino non è superiore alle 400,000 lire, malgrado che vi sieno in ambe queste città delle immense proprietà.

La proprietà rurale è tassata per il 7, l'8 ed il 9 per cento del proprio reddito.

Le case sono tassate per il 2 od il 3 per cento del proprio reddito. Ora, vedete se questa sia giustizia. Nè questo esige un gran lavoro, mentre si sa che una parte di questo era già preparata, non aveva più di mestieri che, come si suol dire, dell'ultima mano. Perchè il signor ministro è stato tredici mesi senza presentare questi lavori, abbenchè la Camera incessantemente lo spingesse a presentarli, e non ostante le continue istanze che di qui partirono per provare che noi siamo vivamente desiderosi che vengano ristorate le nostre finanze? Invece, quando è che si cominciò a presentare queste nuove leggi? Quando si vedeva indispensabile un nuovo prestito, e furono presentate più in vista del nuovo prestito che si vuol fare che non per coprire il deficit, cosicchè se non fosse stato necessario questo nuovo prestito non si sarebbero presentate. Ora, si crede forse di acquistare credito al nostro paese, e di fare un nuovo prestito più conveniente, imponendo nuovi oneri? Io penso di no. Io porto opinione che quando questi oneri eccedono i mezzi dei contribuenti, come eccederebbero qualora si venissero ad imporre di 45 o 50 milioni di più i cittadini, io credo, dico, che invece di accrescere il credito, lo si diminuisce, perchè pur troppo si sa dalla storia di tutti i popoli che ci circondano che le imposte esorbitanti sono quelle che spingono le popolazioni ad atti che bisogna anzi tutto procurare di evitare.

Per conseguenza non è su questa base che si fonda il nostro credito, ma bensì col fare tutte le economie possibili.

È in questo modo che i capitalisti conoscono se uno Stato ha veramente i mezzi della prosperità.

Altrimenti quelli che esaminano il bilancio del 1850 (giacchè non possiamo parlare di quello 1851 che non abbiamo),

quale idea si faranno mai delle economie dei signori ministri? Io non voglio dire che bisognasse portare il bilancio del 1850 alla stessa cifra di quello del 1847, benchè per molte categorie questo si sarebbe potuto facilmente eseguire, ma almeno che si fosse tenuto nei limiti del 1849 per la categoria della guerra, perchè naturalmente in quell'anno, essendovi stata la guerra, il bilancio doveva essere il massimo. Ma se voi paragonate le cifre di ciascuna categoria del bilancio del 1849 con quelle del bilancio 1850, voi trovate dappertutto un aumento in più nel 1850; voi trovate aumento di stipendi, aumento di trattenimenti, aumento di aspettativa, aumento di pensioni, a tal punto che invece di fare delle economie, si verrà sempre più aggravando il nostro Stato.

E perchè non si creda che io parli all'azzardo, citerò cifre.

La regia segreteria di Stato per l'interno nel 1847 aveva una somma stanziata di 137,000 lire; nel 1849 di 230,000; nel bilancio del 1850 si mantenne tal quale.

La regia intendenza provinciale nel 1847, 347,000 lire; nel 1849, 646,000; nel 1850, 658,000.

Le pensioni di riposo nel 1847, 113,000; nel 1849, 193,000, e nel 1850, 199,000 lire.

Pensioni, trattenimenti, maggiori assegnamenti: nel 1847, 38,000 lire; nel 1849, 44,000; nel 1850, 53,000.

Insomma, percorrete tutti i dicasteri, senza citarvi ora altro esempio, voi vedrete che le spese sono aumentate d'assai.

Con questi preludi adunque, come potranno mai le popolazioni ed i capitalisti persuadersi che il Ministero voglia entrare davvero nella via dell'economia, non cercando di ragguagliare le spese alle entrate?

Per conseguenza io credo che la riforma finanziaria proposta dal signor ministro pecchi anzitutto d'irregolarità, perchè avrebbe dovuto presentarci un bilancio normale e compiuto, mediante il quale, conosciuto il vero stato del nostro credito, potessimo quindi procurare di rimediarevi; errò inoltre presentando solamente alcune leggi staccate, invece d'un sistema complessivo, perchè, mentre, secondo fu dimostrato, il nostro debito sale circa a 150 milioni, colle leggi presentate dal signor ministro non si provvede che ad un terzo del medesimo al più.

Al qual proposito io chiederò al signor ministro in qual modo pensi di supplire alla restante deficienza che pur non è piccola. Se egli accrescerà le imposte già esistenti, avrà accelerata la nostra rovina.

O vorrà piuttosto metterne altre nuove? Ma di qual genere? O come potrà farlo senza tornar da capo ritoccando tutte le leggi finanziarie per metterle fra di loro d'accordo? E non avverrà forse in questo modo che si giunga a quel punto nel quale la imposta è resa insopportabile ai contribuenti? Io per me credo che di passo in passo dovrà pur finalmente il ministro, volere o non volere, aver ricorso alla imposta sulle rendite, benchè l'abbia combattuta il signor commissario regio, e con esso tutti gli oratori ministeriali.

Ma se questa è l'ultima conseguenza che fin d'ora si prevede inevitabile, perchè indugiare a proclamarla, e tentar prima esperimenti che già sappiamo saranno infruttuosi, e introdurre nuove gravezze che riconosciamo sin d'oggi insufficienti all'uopo, il che non varrà se non a complicare eccessivamente la contabilità senz'utile alcuno?

Conchiudo pertanto col persistere nell'opinione che io avea già emessa nel seno della Commissione, opinione conforme a quella stata poi formolata dall'onorevole deputato dottore Jacquemoud, benchè (lo dico per parentesi) io non avessi con esso lui tenuto alcun discorso in proposito. Credo che il Parlamento farebbe cosa saviissima se volesse differire la di-

scussione su questo progetto di legge fintantochè il signor ministro presentasse il suo bilancio, il quale non può troppo tardare, dopo le tante sollecitudini che a questo fine già si fecero, sicchè io penso che lo avremo fra 15 o 20 giorni.

Quando il bilancio del 1851 sarà presentato, se sarà un vero bilancio, rigorosamente economico, la Camera potrà dare incarico alla Commissione del bilancio, che faccia una relazione sommaria su di esso, in seguito alla quale, constatato il vero nostro debito, vi si provvederà o coi mezzi presentati dal signor ministro, o con quelli che vengano proposti in seguito, giacchè in questo intervallo egli avrebbe anche tempo di proporre tutti gli altri progetti che debbono fare il complemento del suo sistema. Io credo che questo modo di procedere è razionale, è logico, è prudente, è politico: se il signor ministro vuol seguirne un altro, se la maggioranza vuol appoggiare il signor ministro, la responsabilità cadrà intieramente sopra di loro. (Bravo! a sinistra)

TURCOTTI. Tralascio ogni preambolo per non perdere tempo inutilmente. Tre mezzi aveva il Governo, secondo il mio povero giudizio, per mettere in equilibrio l'attivo col passivo del bilancio dello Stato, cioè: 1° introdurre le tanto desiderate necessarie ed universalmente reclamate economie, indarno finora sempre attese; 2° la creazione di nuove imposte che riuscissero equabilmente e sinceramente ripartite su tutti i regnicoli in proporzione dei loro averi, secondo la lettera e lo spirito dell'articolo 25 dello Statuto, e 3° finalmente l'accrescimento delle imposte già esistenti secondo il vecchio difettoso sistema, per cui le medesime ricadono gravissime sui piccoli proprietari, sui piccoli capitali, sul piccolo commercio, mentre o lasciano intatti i redditi e i capitali maggiori, o riescono leggerissime su molti patrimoni colossali, sulle grandi proprietà e sul commercio esercitato sopra scale maggiori.

Di tutti questi tre mezzi il primo, quello delle economie in grande, secondo il metodo proposto dall'onorevole Iosti, sarebbe stato il migliore, il più giusto, il più conveniente nelle attuali critiche circostanze, poichè si tratterebbe niente altro che di obbligare a qualche sacrificio una classe di persone che ha sempre vissuto a carico dello Stato, senza avergli prestato proporzionati servizi, e nel tempo stesso di semplificare la macchina governalmente con diminuire il numero degli impiegati che saranno più d'ingombro che di utile in vari dicasteri ed amministrazioni. Questo mezzo non era certamente sufficiente, ma sarebbe stato molto efficace ed utilissimo, eppure fu lasciato da parte.

Vi erano le nuove imposte. Qual più bella occasione di questa per introdurre e far prova di nuovi e più semplici sistemi di imposizioni più equabilmente e ragionevolmente distribuite? Se prima che si cominciasse la guerra le popolazioni si dichiararono pronte a sopportare la loro parte di sacrifici, un'imposta per le spese della guerra, un'imposta straordinaria per capitazione che obbligasse dal primo fino all'ultimo dei cittadini a contribuire in proporzione dei propri averi, e dei proprii redditi di qualunque natura, ed anche dei frutti delle proprie fatiche, non sarebbe stata male accolta e sarebbe riuscita leggera quando niuno fosse stato eccettuato, e quando si fosse chiesto l'intervento delle amministrazioni comunali per l'esecuzione del riparto della medesima. E trattandosi di una imposta nuova, generale per tutti i cittadini dello Stato, non sarebbero certamente nate le molte o poche difficoltà circa alle eccezioni a cui alcune provincie o comunità pretendono di avere diritto.

Ma il ministro di finanze fu di diverso parere; egli nel presentarci questa legge dice nel suo preambolo che (cito le

stesse parole) « essendo necessità di aumentare alcune fra le imposizioni indirette, egli avvisò che la contribuzione del bollo, della carta bollata fosse suscettibile di un aumento proporzionato. » Niuno nega che vi sia necessità di aumentare l'attivo del bilancio dello Stato, onde sia in armonia col passivo sempre esorbitante, tanto più perchè non si vogliono assolutamente fare quelle economie che si potrebbero facilmente introdurre. Tutti sono d'accordo che avvi necessità di aumentare le imposte in genere esistenti, o di crearne delle nuove; ma come provare che vi sia necessità di aumentare le sole indirette, e principalmente quelle del bollo, dei diritti d'insinuazione, di successione o simili? Come mai saranno suscettibili di aumento in proporzione degli averi di ciascun cittadino a mente dell'articolo 25 dello Statuto, senza cambiarle o riformarle radicalmente?

Eppure se si possono provvisoriamente tollerare le imposizioni sproporzionali esistenti, dopo che lo Statuto si trova in vigore, io credo che tutti dovrebbero essere meco d'accordo che non è più in facoltà dei signori ministri, nè delle due Camere di introdurre ed imporre nuove contribuzioni che non siano secondo la lettera e lo spirito dell'articolo 25 dello Statuto, cioè *in proporzione degli averi dei cittadini tutti*.

Ora, l'imposta del bollo e della carta bollata è ella in proporzione degli averi dei cittadini? No, perchè una gran parte di cittadini al possesso, sia di molti come di pochi averi, non fa uso di carta bollata, o ne fa così poco uso, che quando l'adoperi due o tre volte durante la vita, è il sommo calcolo: e quelli che fanno così poco uso di carta bollata sono generalmente i più ricchi. Gli altri non possono far un passo legale, non un piccolo contratto, non un cambio, non un piccolo acquisto, non un certificato in via legale senza pagare o carta bollata o diritto di bollo. Le grandi proprietà, gli immensi e cospicui capitali prima che cambino di padrone lasciano passare generazioni intere. La durata della vita media è quasi di un terzo più lunga in quelli che menano una vita comoda in mezzo a tutte le agiatezze, che negli infelici nati per lavorare e tribolare tutta la vita. Le famiglie più numerose non sono che di rado le più ricche: i già piccoli patrimoni sono i più soggetti a frequenti cangiamenti di padrone, ed a divisioni e suddivisioni necessitate dagli usi e dal movimento degli individui delle numerose famiglie della parte infima o mediocre del popolo.

Da ciò ne avviene che le imposte del bollo e carta bollata, dei diritti d'insinuazione e di successione gravitano assai più sulla classe dei bisognosi e dei piccoli proprietari, che su quella dei facoltosi; cosicchè invece di essere in proporzione degli averi dei cittadini, riescono piuttosto tanto più gravi, quanto più sono di ristretta fortuna coloro che sono costretti dalle circostanze ad assoggettarvisi.

Diffatti, dice Giambattista Say, pressochè tutte le imposte indirette furono riguardate dai più saggi economisti come aventi in sé qualche cosa di ingiusto, perchè lungi dal colpire tanto il povero come il ricco, esse riescono all'opposto di tanto maggior peso ai contribuenti, quanto più sono poveri.

E invero un uomo che abbia 100,000 franchi di reddito non potrebbe consumare le cento volte di più di zucchero, di caffè, di vino, o d'altro, che l'uomo che ne abbia soltanto mille. Le piccole fortune sopportano adunque sotto questo rapporto una imposta veramente progressiva, ma in senso inverso, vale a dire tanto più proporzionatamente grave, quanto più le fortune dei contribuenti sono piccole. Tale è la conclusione del citato autore.

È vero che le imposizioni che vorrebbero imporsi colle tre leggi proposte non hanno in sé stesse il grado medesimo di ingiustizia, di cui vengono incolpate molte altre indirette, ma non cessano per questo di essere ingiuste e contrarie all'articolo 25 dello Statuto.

« L'imposta, dice Ledru-Rollin nel suo celebre dizionario, sia diretta, sia indiretta, non deve in regola generale colpire e ricadere se non sopra i prodotti, i redditi o i benefizi che i contribuenti possono ricavare e dai beni e dai capitali che essi possiedono. » Invece l'imposta del bollo e carta bollata, non che ricadere sui redditi o benefizi dei capitali, pesa principalmente sugli stessi capitali dei piccoli proprietari o commercianti, costretti da circostanze di ristrettezza, per numerosa famiglia, per divisione di patrimoni, e simili, ad alienare i beni od i capitali che possiedono, a venderli, a permutarli ora in tutto ora in parte con tanto maggiore frequenza, quanto più piccoli sono i capitali e più numerosa si è la famiglia.

« Le rendite, dice Giovanni Battista Say, qualunque sia la loro sorgente, esse sole costituiscono la vera materia soggetta ad imposizioni, perchè le sole rendite rinascono e si riproducono incessantemente. » L'imposta del bollo e carta bollata all'opposto colpisce non già le rendite, ma bensì i capitali, e non già i più produttivi, ma in particolar modo quelli che lo sono meno, o che per la loro posizione particolare sono soggetti a cambiare più facilmente di padrone, vale e dire appartenenti ad individui di ristretta fortuna, a famiglie cadenti, e talvolta prossime al fallimento. Queste sono costrette a far maggior uso di carta bollata e di bolli. »

Io proverò la verità delle mie asserzioni colle cifre e coi fatti alla mano. Ma prima mi si permetta di richiamarvi, o signori, alla memoria, che la maggior parte degli economisti, convinti della verità che l'imposta semplicemente proporzionale pesa ciò non ostante molto più sul povero che sul ricco, si sono pronunciate in favore dell'imposta progressiva, riguardandola come la sola giusta, e la sola conforme ai veri interessi delle umane società. Tale è la sentenza di Montesquieu, di Adamo Smith, e fra molti altri di Giovanni Battista Say, il quale così si esprime: « Una contribuzione semplicemente proporzionale non è dessa più pesante per il povero che per il ricco? L'uomo che non produce fuorchè la quantità di pane necessaria per nutrire la sua famiglia, deve egli contribuire esattamente nella stessa proporzione di colui il quale in grazia de'suoi distinti talenti, de'suoi ricchi poteri, de'suoi considerevoli capitali, non solo gode e procura a'suoi tutti i beni del lusso ed i comodi della vita, ma cresce inoltre i suoi tesori? »

Tuttavia, se io proponessi seriamente alla Camera che venisse adottato il sistema dell'imposta progressiva, certamente mi si risponderebbe, e con ragione, che tale sistema, sebbene il più giusto, non si potrebbe adottare, perchè contrario all'articolo 25 dello Statuto, il quale stabilisce che *tutti indistintamente i regnicoli debbano contribuire in proporzione dei propri averi ai carichi dello Stato*; è vero che l'articolo tace la circostanza se debbono cioè contribuire in proporzione semplice, od in proporzione progressiva; pure io tengo per buona la loro ragione, e li scuso pel rifiuto che danno all'imposta progressiva.

Ma almeno almeno, giacchè trattasi di nuove imposizioni, perchè andar in cerca di quelle che nella loro percezione non riescono manifestamente proporzionali agli averi di tutti indistintamente i cittadini? Perchè accrescere le vecchie ingiuste, invece di crearne delle più eque? È ella forse consentanea col citato articolo dello Statuto una nuova imposta

che non colpisca tutti indistintamente i regnicoli, tutti, dico, per quanto è possibile e in proporzione dei propri averi? È egli forse un considerare come una verità quello Statuto, di cui si interpretassero farisaicamente i più importanti e fondamentali articoli?

Ma queste considerazioni so che non sono tenute in conto dai patrocinanti di quei veri privilegi che si vogliono tenacemente conservare a beneficio di alcune classi di cittadini. Essi potrebbero rispondere coi soliti cavilli, e facendosi innanzi appunto col pretesto di voler abolire tutti i privilegi in nome della giustizia e dell'eguaglianza, e qualificando come privilegi i più ragionevoli diritti, e chiamando diritto il vero privilegio usurpato con un'apparenza di legalità ai tempi del dispotismo, potrebbero, dico, usando la consueta tattica, riuscire vittoriosi, e chiudere la bocca agli amici dell'imposta realmente proporzionale, secondo lo Statuto.

Porro dunque innanzi l'argomento irresistibile delle cifre; ed invito gli amici del sistema vecchio d'imposizioni, da cui trovano tante difficoltà a dipartirsi, li invito a darmi spiegazione del fenomeno delle cifre seguenti.

Trovo stanziato nel bilancio ufficiale dello Stato del 1849 le seguenti somme per carta bollata che si consuma per ordinario annualmente nelle seguenti circoscrizioni ed uffici d'insinuazione. Scelgo alcune città e paesi ricchi della Lomellina e del Vercellese. Mede 4300, Sannazaro 2100, Mortara 7400, Crescentino 5100, Trino 3900, Santhià 4900, Gattinara 4100. Ora che cosa pensate che paghi la Valsesia non ostante i suoi diritti diversi d'esenzione sulla carta bollata, e stante i suoi pochi e poveri averi? Essa consuma ciò nulla di meno per lire 7200 e più di carta bollata! Pei soli diritti di insinuazione e tabellone paga lire 13,000 circa, ed anche questo, sebbene non abbia fatto il confronto esatto, mi parve almeno in proporzione di quanto pagano le altre provincie.

Se si parlasse poi di diritti di successione, la differenza è tale che reca veramente meraviglia. Per esempio, la città di Alba (e circondario di tappa s'intende) paga per tali diritti lire 3600; Arona, lire 3500; Borgomanero, paese ricco del Novarese, lire 1000; Romagnano, lire 900; la ricca Mortara, lire 2000; la popolosa e ricca Vigevano, lire 1800; Crescentino, lire 3300; Cariguano, lire 1400; la ricchissima Vercelli, lire 6500; l'Ossola, lire 5200, e la Valsesia, lire 7900, di cui lire 7000 per la tappa di Varallo, e lire 900 soltanto per quella di Borgosesia, ove i beni sono meno divisi, che quelli della Valsesia superiore; e tutto ciò non ostante le sue eccezioni, che ora si vogliono ad ogni conto abolite. L'esattore del mandamento di Varallo comprende nei suoi ruoli 14,000 articoli, che tutti insieme non hanno il valore di tre o quattro fra i troppo colossali patrimoni delle provincie più ricche dello Stato. Ed ecco spiegato il mistero delle cifre suddette. Tutto ciò prova che le imposte che ci vengono proposte colle tre nuove leggi, invece di essere, come di diritto e di dovere, ripartite in proporzione degli averi dei cittadini, riescono tanto più gravi, quanto più i paesi, quanto più le proprietà dei cittadini sono povere. E ciò non per la sola Valsesia, ma per tutto lo Stato. E qui vorrei che il signor relatore della Commissione mi rispondesse e mi indicasse da qual lato sta veramente il privilegio, e mi permetterà che io esclami, usando le sue stesse parole della relazione, parlando dei diritti invocati dagli abitanti di Ossola e della Valsesia: « Hélas! messieurs, c'est toujours la même lutte qui se reproduit et se reproduira encore sous diverses formes, jusqu'à ce que le système constitutionnel soit bien compris de tous les citoyens: je veux dire la lutte des anciens privilèges contre le droit commun, contre l'égalité des charges, contre l'égalité devant la loi. »

L'égalité des charges? No; l'eguaglianza dei pesi è abolita dallo Statuto; i carichi dello Stato d'ora in poi non devono più essere pagati da tutti *egualmente*, ma da tutti i regnicoli, da tutti indistintamente in proporzione dei propri averi; così è l'articolo 25 della legge fondamentale dello Stato, cioè dello Statuto verità, e non dello Statuto menzogna. Quando venga riformato il bilancio siccome lo prescrive la legge fondamentale dello Stato, allora, e la Valsesia, e l'Ossola, ed Orta potranno benissimo rinunciare ai loro diritti; io opino almeno che non porrebbero innanzi molte difficoltà, poichè alla fine non pagherebbero in sostanza più della somma totale che pagano presentemente allo Stato, oltre alle gravosissime imposte provinciali e comunali indispensabili per la costruzione e manutenzione delle loro strade necessarie alla stessa loro esistenza. Per cagion d'esempio, la Valsesia, oltre a queste ultime imposte, pagò allo Stato nel 1837, come dal resoconto dello stesso anno, lire 215,291 59. E questa somma, o signori, non è già in proporzione dei propri averi secondo lo Statuto, ma è molto al di là della proporzione di quanto per le loro ricchezze pagano i veri privilegiati, che invadono, senza forse saperlo o volerlo, quasi fossero privilegi, i diritti dei poveri lavoratori, che sudano tutta la vita per poter avanzare poche lire a sollievo delle loro povere famiglie.

E che le eccezioni di cui sono al possesso i Valsesiani siano veri diritti e non privilegi arbitrari, lo proverò quando verrà in discussione l'articolo 21 di questo progetto, che riguarda appunto le esenzioni in questione, se però la Camera me lo permetterà. Nella discussione generale di questa legge fui già alquanto lungo, tuttavia spero che la Camera vorrà compatirmi, almeno pel motivo che io rarissime volte prendo la parola, essendo mio costume di lasciare il tempo delle sedute tutto a disposizione degli oratori che sogliono parlare con maggior profitto di quanto lo possa io col mio povero e limitato ingegno.

E qui, prima di finire, mi rinerisce di dover ancora trattener per alcuni istanti la Camera, per contraddire ad una asserzione che, ammessa o inosservata, potrebbe, non contraddetta, servire di appoggio a chi volesse pregiudicare una quistione importantissima.

Dico adunque che non è vero che la Camera nella tornata del 17 gennaio scorso abbia, come afferma l'onorevole signor ministro nella sua relazione, riconosciuto, sebbene implicitamente, che le eccezioni delle diverse località dello Stato, e specialmente dalla Valsesia e dall'Ossola, sono da considerarsi come abolite; ma la Camera in quella ed in altre sedute analoghe ha chiaramente colla sua condotta, almeno implicitamente, stabilite tre cose: 1° Che dessa dopo lo Statuto considerava come da abolirsi tutti i veri privilegi; 2° Che dessa almeno per allora non voleva esaminare il fondo della questione, cioè se le eccezioni reclamate dai comuni della Valsesia, dell'Ossola e di Orta fossero eccezioni di diritto o di necessità, o non piuttosto veri privilegi da abolirsi; 3° Che intanto essa approvava e sanzionava le leggi riguardanti i sali e tabacchi, e polvere e piombi, a cui stabiliva che dovessero uniformarsi tutti i regnicoli, non esclusi quelli che sue tali materie godessero di alcune eccezioni, e ciò per la ragion espressa e replicata dai ministri, dai relatori delle Commissioni, dagli oratori che hanno toccato di volo tale questione, contraddicendo a quelli che reclamavano come diritti le eccezioni stesse, per la ragione, dico, accettata dalla Camera e più chiaramente espressa ed accettata dal Senato, che i prezzi di vendita essendo con esse leggi diminuiti per tutto lo Stato, i comuni che fruijano delle eccezioni restavano o in nulla, o impercet-

tibilmente pregiudicati. Ma la Camera ed il Senato eziandio hanno sempre evitato la questione di diritto, e non hanno voluto pronunciare alcuna sentenza o decisione in proposito.

Del resto, da tutti questi dubbi, dalle esitanze e dalla ripugnanza manifestata dalla Camera di toccare, nell'occasione di leggi parziali, la sostanza della quistione intorno alle varie eccezioni, siano poi di diritto o no, di cui godono in gran parte non solo i comuni di Ossola, Valsesia ed Orta, ma la Savoia, la Sardegna, il Nizzardo, parte del Genovesato ed ancora varii corpi morali e varie classi di persone, ne emerge la necessità di una legge organica generale, la di cui applicazione nei diversi comuni o provincie non sia che un atto secondario dell'amministrazione.

Tale legge dovrebbe definire e stabilire chiaramente quali sieno le eccezioni indebite od i veri privilegi da abolirsi, quali con compenso e quali senza, quali prima e quali dopo; dovrebbe fissare un'epoca precisa in cui tali eccezioni o privilegi deggiono dal primo fino all'ultimo totalmente essere aboliti. E finchè non esiste una siffatta legge organica, sarà sempre fatto luogo all'arbitrio, all'abuso di potere, alla violazione dei più sacrosanti diritti di proprietà, e tutti e tre i poteri dello Stato potranno essere indotti in errore da contrarii partiti, e quasi costretti, anche senza volerlo, ad opprimere o perseguire una povera, innocente e tranquilla popolazione sotto pretesto di abolire privilegi che in verità non sono tali.

Intanto, astrazione fatta della legge relativa alle successioni, che è più dura in quanto vorrebbe sottoporre al pagamento di un diritto proporzionale i discendenti e gli ascendenti del defunto, nelle altre leggi si obbligano forse i più ricchi d'ogni classe e professione a concorrere davvero in proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato? I signori se ne ridono della carta bollata, sono inezie per i ricchi i diritti d'insinuazione, e non s'accorgono tampoco delle gabelle accensate. Gli articoli fondamentali dello Statuto pare che si vogliano far valere soltanto a danno dei paesi i più poveri dello Stato, aggravando i medesimi di balzelli che non ebbero mai a sopportare per l'addietro, ed aggravandoli, senza accertarsi prima, confrontando i loro scarsissimi mezzi coi mezzi abbondantissimi degli altri paesi, se siano in grado di sopportarli.

Prescindasi pure per un momento dal far calcolo del diritto, che pure è sacrosanto e rispettabile, nè può essere distrutto di fatto senza una aperta violenza, e si applichi il disposto dell'articolo 25 dello Statuto anche ai comuni finora esentati dallo Stato, ma tale applicazione si faccia con rettitudine ed in giusta proporzione delle rendite e dei mezzi di risorsa che presentano gli altri paesi dello Stato.

Un'eguaglianza materiale e non ragionata non è forse quella che ci porta al tanto temuto comunismo? A quel comunismo che mai e poi mai sarà attuabile, perchè contrario alla natura delle cose, per sè stesse diverse l'una dall'altra?

Altronde si crederebbe forse che tutti i Governi ai quali passarono successivamente le provincie dello Stato che godono qualche esenzione, e specialmente la Valsesia e l'Ossola superiore, abbiano mantenute le esenzioni stesse per una fedele osservanza dei patti, anzichè per l'evidente impossibilità a cui trovaronsi sempre di sopportare pesi eguali a quelli che s'imponavano agli altri paesi? E il praticato di quattro e più secoli consecutivi in un oggetto in cui erano contrarii gli interessi materiali dei Governi sarà tenuto in nessun conto? Si sopprimerà, si troncherà con un sol colpo, con un tratto di penna, senza ricorrere ed accertarsi delle conseguenze

che ne potrebbero derivare? Io spero che ciò non avverrà: ma se avvenisse, bisognerebbe concludere che i popoli, più che dai Governi dispotici, si opprimono dai Governi costituzionali, che farisaicamente si chiamano liberali. Io lo ripeto, ciò che più mi accuora in questa questione si è il timore che la persuasione di tale infelice conclusione non si propaghi non solo nell'alto Novarese col mezzo della setta gesuitica che ivi soffia segretamente il veleno, ma eziandio nelle altre provincie parimente interessate, come nella Savoia, nel Nizzardo ed in alcune parti del Genovesato.

L'onorevole signor relatore ci viene a dire che nell'esame di questa legge la Commissione ha lasciato da parte ogni preoccupazione politica. A me pare all'opposto che due considerazioni politiche non si potevano evitare nello studio di questa legge: l'una di politica interna, e l'altra di esterna.

Tutti sanno quanto siano ancora potenti nell'interno del nostro paese i patrocinatori occulti e palesi dell'antico sistema dispotico, e nemici di ogni Governo libero costituzionale. Ebbene, costoro da una parte fingendo amore per l'egualianza, spingono per vie indirette i poteri dello Stato a ripartire le imposte in guisa che riescano gravissime alla classe più numerosa dei democratici, ed insensibile invece agli aristocratici; dall'altra parte fingendo liberalismo e patriotismo, soffiano nelle orecchie dei liberali e dei democratici il malcontento, il dubbio, il sospetto; si introducono nei loro crocchi, prendono parte ai loro discorsi e li conducono a poco a poco ad abborrire il sistema di Governo costituzionale sanzionato dallo Statuto di Carlo Alberto, od almeno a non avere più alcuna fiducia nel medesimo fuori di quella che si suole accordare ai Governi instabili e di transizione, quasi, in una parola, si trattasse di un Governo provvisorio.

Che ne avviene da ciò? Che gli uni per migliorare la sorte del loro paese aspireranno al socialismo od alla repubblica, e questi saranno i pochi, ma i più aspireranno alla ristorazione del passato con tutte le sue conseguenze. Gli uni accuseranno o calunnieranno gli altri; ed in tal caso quali ne saranno i luttuosi effetti? Se si trattasse della sola Valsesia, quand'anche venisse maltrattata ingiustamente, soffrirebbe sì, ma non farebbe neppure l'ombra di opposizione al Governo, e rispetterebbe scrupolosamente le leggi dello Stato. Ma bisogna considerare questa opinione più in grande.

L'Austria (e qui passo alla considerazione della politica esterna), quando nel 1828, o in quel turno, appoggiava o spingeva avanti per quanto poteva il progetto di coloro che volevano far succedere a Carlo Felice il duca di Modena invece di Carlo Alberto, proteggeva in diverse guise una vasta cospirazione che si era estesa per quasi tutto il Piemonte, col mezzo di certi consorzi, i cui adepti, sotto specie di religione, nell'entrare a farne parte cambiavano il nome, onde senza scrupolo poter giurare che dessi non facevano parte (cioè col nome loro proprio) ad alcuna società segreta. Tali consorzi, di dodici individui caduno, crescevano di numero; molti preti, chi in buona chi in cattiva fede, vi appartenevano, e specialmente nel Novarese che doveva ritornare a riunirsi al Milanese sotto casa d'Austria, in premio del suo appoggio per l'espulsione della dinastia Carignano. I capi dei consorzi di dodici individui cominciavano a parlare un po' più liberamente... Ogni parrocchia doveva avere almeno almeno uno di simili consorzi. Il Novarese confina colla Svizzera e principalmente coll'alto Vallese, dove si organizzava il Sonderbund. Gli avvenimenti precipitarono nel 1830; i consorzi finsero uno scioglimento; ma i capi e molti adepti, come fosse una cosa intesa, non cessarono di essere in continua relazione fra loro; essi seppero appoggiarsi l'un l'altro ed ottenere i migliori im-

pieghi, i migliori benefizi e le migliori parrocchie. Dal 1834 in poi, l'educazione morale e civile stette pressochè tutta confinata nelle sue mani. Venne poi la disfatta del Sonderbund, Pio IX e le conseguenze: ma i capi dei consorzi nei regi Stati sono ancora tutti al loro posto, eccettuati ben pochi tra i primitivi; del resto molti furono anzi avanzati d'impiego, di grado e di ricchezza.

Io non saprei dire quali siano i loro progetti; quello che mi par di sapere si è che essi non dormono, che sono attivi, che non sono convertiti sinceramente al nuovo sistema di Governo, e che aspettano un pretesto, un'occasione. Signori, ricordiamoci che non solo il Novarese si trova al possesso di alcune immunità, ma la Savoia intera, la valle d'Aosta, il Nizzardo, parte del Genovesato, e via dicendo; e riteniamo pure, che anche ivi le consorteie gesuitiche, corrispondenti con quelle dell'estero, erano diffuse ed estese, e lo saranno forse ancora presentemente nelle provincie che non ho nominato. Nè si creda già che tali consorzi, sebbene sia da essi uscito un D. Grignaschi, siano d'indole più religiosa che politica; no certamente, ma la religione ne è soltanto il pretesto, ma lo scopo è specialmente politico. E se la polizia, invece di immaginarsi il Piemonte macchiato dal mazzinianismo, o dal socialismo, di cui vi ha appena la semente, che non può germogliare perchè in terreno non preparato, tenesse meglio d'occhio, e sapesse trovare il bandolo, e tener dietro alle insidiose file sparse qua e là nei luoghi più importanti dello Stato dai nemici della nostra libertà ed indipendenza, certamente farebbe cosa più utile alla patria; e potrebbe allora il Governo con maggiore sicurezza e tranquillità dar mano alle riforme radicali che sono necessaria conseguenza dello Statuto.

Io intanto appoggio l'opinione di coloro che desiderano che venga questa legge, con tutte le consorelle, rinviata alla Commissione ed al Ministero, o meglio sono del voto sospensivo, come venne proposto dall'onorevole deputato Pescatore.

SINRO. Io vengo, o signori, a combattere di fronte la proposizione che forma il fondamento del sistema del Ministero, e della Commissione, quella cioè che nei bilanci che si sono presentati non sianvi gravi economie da farsi. È questo il motivo per cui il Ministero e la Commissione hanno creduto che si potessero imporre nuovi tributi senza prima esaminare quale debba essere precisamente la cifra delle nostre spese. Io dichiaro che in occasione della discussione del bilancio proporrò delle colossali economie (*Susurro e risa alla destra*). Sì, signori, io proporrò delle colossali economie, e credo che queste si possano fare senza che si abbia menomamente scemata la forza del Governo allorchè esso ha l'appoggio della giustizia ed il plauso della pubblica opinione.

Io certamente non entrerò qui in quella dimostrazione che sarebbe prematura; ma toccherò alcuni dei punti i quali credo che basteranno per portare all'evidenza la necessità di discutere il passivo del bilancio prima di supporre che si debba ammettere o quasi interamente ammettere.

Io comincerò, o signori, da quella parte che considero come la più santa, da ciò che v'ha di più doveroso per un Governo; dall'amministrazione della giustizia. Io tengo per fermo che non bisogna risparmiare niente di ciò che è necessario a rendere una buona e pronta giustizia ai nostri concittadini; ma l'esperienza prova che non è sempre la giustizia la più costosa quella che sia migliore: anche la giustizia può essere buona ed a buon mercato. Da uno degli onorevoli oratori di questa Camera, da uno degli oratori della destra si è fatto il paragone tra la giustizia amministrata in alcune

provincie di questo Stato e quella che da lungo tempo con costante uniformità o con esemplare esattezza si ottiene in alcune provincie vicine; eppure se io presentassi il quadro di confronto tra ciò che la giustizia costa colà e ciò che costa da noi, si vedrebbe che si può avere una più pronta e più esatta giustizia e a molto miglior mercato. Tuttavia io lo dichiaro, non proporrò diminuzione di stipendio a quelli che esercitano attualmente la magistratura; non proporrò che si scemi il numero degli uffici che sono necessari per amministrare esattamente la giustizia; io non sono per proporre diminuzione di stipendi, anzi io ho provato che molti uffici di magistratura sono da noi con un'ingiusta parsimonia retribuiti. Io sono stato il primo a proporre aumenti considerevoli ad alcuni membri della magistratura, a quelli che, secondo me, sono più ingiustamente trattati, e che tuttavia esercitano un'influenza maggiore sulla sorte del più gran numero dei nostri concittadini. Questa proposta fu gradita anche dal mio successore nell'ufficio dei sigilli, e fu gradita anche da questa Camera, e veramente non ho che da esprimere il mio rincrescimento che, malgrado la volontà di due ministri e di questa Camera, la sorte di quei benemeriti non sia ancora mutata.

Ma anche col migliorare la condizione di un gran numero di magistrati, io credo che si possano fare delle grandi economie nell'ordine giudiziario. Citerò un fatto solo. Nell'ordine dei giudizi tiene sicuramente un posto importante la giustizia commerciale; e nessuno vorrà negarmi che questa abbia nella città di Genova un'importanza eguale almeno a quella di Torino. Là si fanno le spedizioni marittime, là vi è un ricco deposito ed un commercio esteso coll'estero, quindi non esagero dicendo che le necessità della giustizia commerciale non possono essere maggiori in Torino che in Genova. Ebbene, sapete ciò che costa la giustizia commerciale in Genova? 1400 lire per ogni anno: sapete ciò che costa in Torino? 28,000 lire. Ora, io domando, perchè questa differenza? Perchè i cittadini delle due città non sono trattati nello stesso modo, non hanno la giustizia allo stesso costo? Il perchè lo sappiamo pur troppo: fin dai primi anni del regno di Carlo Alberto erasi voluto pareggiare le spese della giustizia commerciale in tutto lo Stato, ed era già non solo sottoscritta, ma promulgata la legge che doveva dare questo risultato; tuttavia, perchè non fu mai messa in esecuzione? Perchè a chi presiedeva in quel magistrato che si doveva abolire rincresceva di lasciare il suo seggiolone.

Se fin dal 1815 si fosse amministrata la giustizia commerciale in Torino come in Genova, sapete quale economia si sarebbe fatta? Sarebbero 900,000 franchi che si sarebbero risparmiati.

Molte sono le parti dell'amministrazione della giustizia a cui si applicano consimili osservazioni, ma troppo mi dilungherei se dovessi tutte soltanto accennarle; solo toccherò di molte riforme di cui era evidente l'urgenza, e che non so veramente perchè non siensi fatte.

A cagion d'esempio, abbiamo nel bilancio della grande cancelleria una somma enorme per le spese della giustizia criminale; somma nuova per il nostro paese, perchè fu introdotta nel bilancio dopo l'introduzione della nuova forma di procedimento. Queste spese sono in sproporzione non solo con ciò che si faceva prima, ma anche con ciò che si fa presso le altre nazioni che usano di un procedimento simile al nostro. Presso le nazioni che hanno i pubblici dibattimenti si avvicina l'amministrazione della giustizia criminale ai luoghi ove la giustizia deve esercitarsi; noi per contro continuiamo ad esercitarla in centri che sono spesso molto lontani dai

luoghi in cui abitano i delinquenti, dai luoghi ove si sono commessi i delitti, da quelli in cui risiedono i testimoni, e non so come veramente si possa ancora tollerare che, per un delitto che si sia commesso a Saint-Gingolph o a Sallanches, a cagion d'esempio, debbano farsi correre i testimoni sino a Chiambéry; e tutti sanno qual distanza vi sia. Perchè non si è peranco adottato l'uso delle Assisie, ossia delle Corti mobili, oppure non si sono moltiplicate le Corti criminali sedentarie, per metterle alla portata delle singole provincie?

Si coll'uno che coll'altro modo si otterrà un considerevole risparmio sulle spese dei giudizi criminali.

Così anche quando siansi introdotti i giurati, non solo nelle cause criminali, ma anche nelle civili, come si usa in Inghilterra; quando ovunque la decisione del fatto si sia affidata ai giurati, dovrà essere minore il numero dei giureconsulti stipendiati che seggono nelle magistrature; così eziandio quando sia semplificato il procedimento. Abbiamo noi tuttora un procedimento civile che è affatto strano; che è unico forse in Europa. Il giudice deve intervenire ad ogni atto di procedimento; non si può fare un passo nella causa, senza che il giudice interponga la sua autorità. Da ciò una perdita di tempo inescusabile. Il numero dei giudici si potrà considerevolmente scemare, quando si saranno esonerati da cure che veramente non hanno veruna importanza. Non è necessario il loro intervento se non quando si deve dare la sentenza. Facciamo sì che i giudici facciano soltanto ciò che è utile e degno dell'augusto loro ministero, ed allora sicuramente si otterranno risparmi anche in questa categoria.

Debo dire lo stesso del Pubblico Ministero; si restringa nell'ufficio che gli è naturale, cioè di promuovere la coercizione dei delitti, di sorvegliare alla preta esecuzione della forma; sia esente dall'essere consultato in tutte le cause, nel merito di qualunque vertenza civile. Richiamato il Pubblico Ministero alla sua giusta destinazione, avrà certamente molto meno a lavorare, e si potrà anche scemare di assai il numero di coloro che gli sono applicati. Da questi esempi potete raccogliere che si possono fare dei grandi risparmi nelle spese di giustizia.

Ve ne saranno anche molti verosimilmente da fare nelle spese ecclesiastiche.

Io non sono certamente, o signori, per proporre risparmi che possano volgersi a danno del decoro del culto; ma lasciando al culto tutto il decoro che gli si debbe, lasciando ai ministri del culto tutte quelle larghe retribuzioni che credo anche convenienti, io son d'avviso che vi è ancora luogo a larghissimi risparmi. Noi abbiamo una cifra nel bilancio di 921,950 lire, poco meno di un milione: questa somma è portata nel bilancio per spese ecclesiastiche, senza che la Camera sia ancora in grado di sapere quale sia nel nostro paese il fondo reale, le cui rendite si possono convertire e si convertono effettivamente a beneficio del culto.

Bisogna prima vedere se alle spese del culto non si possa far fronte con bastante larghezza anche coi fondi che erano dai nostri maggiori a tal uso destinati.

Io proverò di qui a poco che la sola isola di Sardegna ha un capitale destinato agli usi ecclesiastici, che dovrebbe valutarsi ad una somma di 240 milioni circa (*Sensazione*); 240 milioni sono vincolati al culto nell'isola di Sardegna, la cui popolazione eccede di poco le 500,000 anime, mentre la Savoia, che è di popolazione alquanto maggiore, ha una somma incomparabilmente minore.

Si provvede al culto in Savoia con una somma che forse non è nemmeno la duodecima parte della rendita di quel capitale che è vincolato per lo stesso oggetto nell'isola di Sar-

degna. E certo il decoro del culto in Savoia non è minore che in Sardegna, come non è minore il fervore per la religione; è poi molto maggiore in Savoia l'istruzione si ecclesiastica che civile.

Bisogna prima di tutto dunque vedere quali sono i fondi destinati al culto nei nostri Stati, e poi giudicheremo sino a qual punto sia ancora necessario il sopperire con quella categoria che leggiamo nel bilancio.

Gli altri dicasteri mi presenterebbero pure molti argomenti di economia. Citerò per quello dell'interno una categoria di qualche rilievo.

Io credo, coll'onorevole mio amico il deputato Lanza, che la polizia dovrebbe in massima parte essere municipale; e ciò con grandissimo risparmio nelle spese dello Stato. A questo proposito citerò un'autorità bene spesso invocata in questa Camera, un'autorità che pure è irrecusabile, quando si tratta di conciliare la libertà coll'ordine; l'esempio cioè dell'Inghilterra, ove la polizia è quasi tutta municipale. Ma anche poi fuori della polizia vi sono molte parti dell'amministrazione dell'interno che domandano risparmio; per esempio, per qual motivo si lasciano sussistere quei tribunali di eccezione che si chiamano Consigli d'intendenza? Quando vennero istituiti, fu ottimo divisamento. Fu un pensiero ispirato al conte Gallina dal bisogno di guarentire, per quanto era possibile in quei tempi, l'indipendenza dell'amministrazione civile, a profitto della giustizia e della libertà individuale. Bisognava dar forza all'autorità amministrativa, e bisognava contrapporre quest'autorità a quella spesso tirannica, e sempre abusiva dei governatori militari; bisognava attorniare l'intendente generale di un Consiglio generale, di un Consiglio il quale, dando a questo pubblico ufficiale un carattere di magistratura, carattere che è sempre stato rispettato nel nostro paese, potesse valevolmente contrabbilanciare l'autorità militare. Questa è la ragione per cui sotto il Ministero del conte Gallina si sono introdotte siffatte magistrature eccezionali.

Ma ora non avvi più mestieri che esistano, ognuno deve essere giudicato dai tribunali ordinari in qualunque genere di questione. Si possono dunque sopprimere con profitto dell'erario, a vantaggio della giustizia, senza il meno danno della pubblica amministrazione.

L'istruzione pubblica, a mio avviso, come ben disse alcuno fra i miei colleghi, debb'essere largamente retribuita, ed io desidero che si accrescano gli stipendi dei benemeriti professori, e si provveda degnamente a questa parte di pubblico servizio. Ma per provvedere alla pubblica istruzione vi sono certi fondi di cui non si è mai parlato, ed a cui il ministro d'istruzione pubblica non ha ancora pensato. Fra le fondazioni pie che sono unicamente considerate come mere fondazioni ecclesiastiche, ve ne sono parecchie in tutte le parti dello Stato che sono destinate unicamente all'istruzione. Quando il clero solo era istruito, in tempi barbari, i pochi che volevano provvedere all'istruzione, la affidavano alle cure del clero, ma questi fondi che hanno avuto una tale destinazione, perchè non ritornano adesso sotto l'amministrazione della pubblica istruzione?

Nel far cenno delle economie di questo genere io non voglio soffermarmi di troppo, perchè in tal guisa enterei prematuramente nella discussione del bilancio. Aggiungerò soltanto che oltre i grandi risparmi che si debbono fare, e ch'io spero si faranno, vi sono aumenti di entrate che non si sono calcolate. A cagion d'esempio, io farò notare che la imposta del bollo dovrà fornire un considerevole aumento d'entrata, anche senza fare la menoma variazione alla legge

che è attualmente in vigore. Nascerà quest'aumento dalle leggi che in quest'inverno vennero adottate. Coll'abolizione del foro ecclesiastico voi avete fatto rientrare sotto il peso del bollo un'infinità d'atti che prima non vi erano soggetti. Voi tutti sapete che davanti le curie si presentavano le carte senza l'apposizione del bollo, e che gli atti stessi non vi erano sottoposti, in guisa che colla legge menzionata avete fatto sì che una massa di cause accrescerà le rendite dell'erario.

Del pari non si è calcolato tutto l'aumento di rendita che si potrà ritrarre dalle strade ferrate, il quale, benchè per ora non sia di gran rilievo, pure, deve tenersi in conto. Non si osservò che per mezzo delle strade ferrate dovrà scemarsi il peso del mantenimento delle strade carrettiere, le quali non saranno al certo logorate come per lo addietro. Neanche è da omettersi che vi sarà un risparmio nell'amministrazione delle poste, giacchè essa non sarà più astretta a far la spesa che doveva sopportare allorquando mandava per tutti i lati il corriere con i cavalli.

Oltre le economie che si possano ottenere, oltre le entrate che si possono sperare, doppio oggetto di discussione preliminare, vi sono ancora parecchi gravi motivi per i quali io crederei che sarebbe non solo illogico, ma sommamente ingiusto ed impolitico il cominciare dal votare leggi d'imposte prima che il bilancio sia discusso ed approvato; e ne ricavo le prove dallo stesso contrasto che rilevo tra il sistema primitivo del Ministero e quello che fu accolto dalla Commissione che ci portò questa legge. Il Ministero aveva esteso bensì questa legge alle provincie di terraferma che prima erano esenti dal bollo, ma taceva della Sardegna; la Commissione per contro estende questa legge anche alla Sardegna: ebbene, io dirò che in questo momento non si può fare nè l'uno nè l'altro; non potete esimervi, dallo estendere alla Sardegna qualunque nuova imposta, perchè sarebbe ingiusta, assurdo che sotto lo Statuto si stabilissero imposizioni per una parte dello Stato e non per l'altra.

Ma voi non potete ancora estendere questa legge alla Sardegna, perchè la Sardegna non è preparata a riceverla, e lo proverò.

Non tutti conoscono quale sia lo stato della Sardegna, ma io dovetti studiarlo, ed ho il mezzo di provare la verità delle mie asserzioni.

La Sardegna è un paese affatto eccezionale e soggetto a mille angherie, è ancora sotto il peso del sistema feudale, parte pecuniaria; anzi questo peso si è pecuniariamente accresciuto d'assai per cagione del riscatto. Quel paese è inoltre sotto il peso delle decime assolute precise di tutte le rendite brutte dei beni stabili.

La Sardegna è ancora sotto il peso feudale, anzi accresciuto, ed ecco il perchè.

Molti hanno sostenuto, anzi si portarono varie petizioni alla Camera, furono fatte parecchie istanze dai deputati sardi ad oggetto di provare che vi fu massima lesione nella liquidazione dei diritti degli antichi feudatari.

Dirò per quelli che non sono al corrente di tale materia che l'abolizione dei feudi si è fatta in questo modo: si è liquidato in contraddittorio dei feudatari l'ammontare delle rendite che essi percepivano.

Queste rendite erano varie secondo i feudi; in alcuni erano enormissime. Si sono liquidate tutte egualmente le enormi come le modiche, e si sono iscritte sul debito pubblico. Ma il Governo, per compensarsi di questo peso, prese a riscuotere egli stesso dai vassalli quelle rendite che appartenevano prima ai feudatari, ed invece di riscuoterle in na-

tura, come i feudatari avevano sempre praticato prima del riscatto, il Governo volle che i vassalli pagassero in danaro, nelle somme precise che erano state liquidate a favore dei feudatari.

Ora molti pretendono che queste liquidazioni si siano fatte in modo troppo favorevole ai feudatari, di modo che il popolo è molto più onerato di quello che lo fosse prima. Lascio quest'ipotesi, e dico che è più onerato anche indipendentemente da questa questione.

La Sardegna, o signori, è un paese dove si trova del grano, del cacio ed altre cose necessarie alla vita, ma dove non si trova danaro. Ora, quando il Governo viene a prendere a questi poveri contadini il tributo in danaro, aggrava la loro condizione. Se essi non l'hanno, questo danaro, come fare a pagarlo? Talvolta sono costretti a sciupare le loro derrate, a venderle in tempo men conveniente in cui non le venderebbero per soddisfare il Governo. Vedete dunque che i Sardi non sono liberati da queste angherie feudali; eppure voi sapete che cosa sono le angherie feudali. Voi sapete che era il capriccio di un feudatario che imponeva e che i sudditi dovevano pagare senza aver modo di esimersene; le angherie si estendevano spesso anche alle persone, ed ancora adesso vi sono in Sardegna dei nullatenenti ai quali si toglie di bocca il tozzo di pane che dovrà andare in compenso della rendita di antichi diritti feudali. Vi sono dei paesi in cui il nullatenente paga una parte di quella tenue mercede che riceve per i suoi lavori giornalieri.

Sono, a mio avviso, vessazioni contrarie alle leggi vigenti e che tuttavia si soffrono pur troppo in parecchi luoghi. Ma mettiamo ancora in disparte la conseguenza di queste antiche angherie, mettiamo in disparte questa eredità del medio evo, basta di per sè stessa la decima ecclesiastica per far vedere che quel paese nello stato attuale non può pagare i tributi che pagano gli altri paesi. Prego la Camera di ritenere come si percepisce questa decima: si coglie il grano, il decimante va sul campo e si prende esattamente la decima parte di quello che si raccoglie, non contata la semente, neppure il lavoro, la decima parte di tutto il grano raccolto va a favore del decimante. Il bestiame che nasce nelle stalle è pure soggetto alla decima: il decimante prende esattamente la decima parte di ciò che nasce nelle stalle; e dopo che questi animali sono cresciuti, il decimante viene a prendere la decima parte del prodotto della lana e del latte, dopo aver già presa la decima sul bestiame. È la decima assoluta del prodotto brutto dei beni, senza tener conto delle spese di coltura, delle sementi, delle eventualità d'ogni specie. Vedete dunque che è ben più del quinto della rendita netta.

Le altre imposte si regie che feudali oltrepassano spesso

un altro quinto della rendita netta, e così il contadino sardo è non di rado soggetto ad una imposta diretta di più dei due quinti delle sue entrate, talvolta ai tre quinti. Come potrebbe egli in tale stato di cose sopportare ancora il peso di una qualsiasi imposta indiretta?

La Sardegna, o signori, rappresenta alla mia mente la gallina della favola; il padrone che aveva raccolto le uova d'oro ha voluto ucciderla credendo di trovarla l'oro nelle viscere. Noi uccideremo la Sardegna se ci facciamo a spogliare quei nostri concittadini con imposte sproporzionate alle loro risorse.

Ho detto, o signori, che avrei dimostrato che la Sardegna, oltre le angherie feudali, è ancora soggetta per un capitale del valore di 240 milioni a favore del culto. Le decime, o signori, danno in Sardegna un prodotto di 4 milioni (*Rumori a destra*); mi rincresce di dover trattenere la Camera con tediose cifre, ma le questioni di finanza richiedono che si entri in queste discussioni. Dunque le decime danno un prodotto di 4 milioni; vi sono poi i benefici dotati di fondi stabili e censi. Il solo arcivescovo di Oristano ha una rendita all'incirca di 100,000 lire. La città d'Oristano ha una popolazione di 6000 anime, e la diocesi non è molto estesa. Nella città vi sono inoltre i canonici che hanno all'incirca una rendita di 4000 lire caduno, poi vi sono dei beneficiati fuori dell'ordine dei canonici, vi sono inoltre 7 conventi di frati, vi sono ancora monasteri di monache. (*ilarità*)

Vi ho addotto l'esempio di una popolazione di 6000 abitanti per indicare che la rendita dei fondi fruttiferi tra censi e terre non può essere in tutta la Sardegna di molto inferiore al prodotto delle decime. Se la città d'Oristano che ha 6000 anime ci dà il risultato che ho accennato, io credo di stare al disotto del vero quando dico che i fondi e censi della Sardegna destinati al culto sono di una rendita totale di due milioni. Due milioni e quattro milioni danno sei milioni all'anno che rappresentano un capitale al 5 per cento di 120 milioni: ora tutti sanno che la Sardegna è suscettibile di un prodotto infinitamente maggiore, purchè le si aprano strade, si scioglia il suo commercio, purchè le si dia quella vera libertà che ha diritto di aspettare. La Sardegna allora vedrà i suoi fondi triplicare, quadruplicare di valore.

Ebbene, io ritengo solo il valore del doppio, e vedete che ottengo presto la mia cifra di 240 milioni. Ora io domando se un paese il quale è ancora sottoposto alle angherie feudali e oberato da un valore di più di 200 milioni a favore del culto, si possa ancora pretendere disposto ad accettare nuovi pesi.

Piaciavi, o signori, di sentire quale sia il bigliettino che riceve ogni contadinuccio della Sardegna dall'esattore.

ARTICOLO	NATURA DEL DEBITO	SOMME DOVUTE	
CLASSE	1. Donativi e Regi Contributi in massa		
	2. Contributo Paglia		
	3. Casermaggio		
	4. Contributo Posta		
	5. Riforma di Catasto		
	6. Censi Comunali		
	7. Diritto di legnare		
	8. Contributo Prestazione surrogata		
	9. Contributo Torri		
	10. Dirame privilegiate		
	11. Dirame non privilegiate		
	TOTALE Ln.		

PROVINCIA DI _____ DISTRETTO DI _____

Esercizio _____ Comune di _____

AVVISO

L'esattore del distretto previene il signor

dimorante in _____ che si trova sul Quinternetto dei Donativi e Contributi del Comune suddetto, ed è quindi tenuto al pagamento di lire nuove

Dat. _____ addì _____ 1885

L'ESATTORE DEL DISTRETTO.

Volete dunque che il contadino il quale paga per tutto ciò, oltre la decima, abbia ancora a far conoscenza con la carta bollata che gli fu sin qui ignota?

Signori, ritenete che quand'anche sembri a prima giunta tenue questo peso della carta bollata, per il contadino sardo è un gran che, perchè li otto soldi che costa un foglio gli sono sufficienti a vivere per tre giorni. Sappiate che il contadino sardo può vivere, anzi vive abitualmente con meno di dodici centesimi al giorno: otto soldi dunque per lui non sono poco.

Ricordatevi che la rivoluzione d'America ebbe luogo appunto per l'introduzione del bollo in quella provincia.

Io vi ho detto due motivi per i quali io sono condotto a concludere con gli onorevoli miei amici acciocchè venga sospesa la discussione di questa legge. Necessità in primo luogo di discutere avanti ogni cosa e fermare il bilancio passivo. Necessità in secondo luogo di premettere molte riforme, senza le quali parecchie provincie sarebbero fuori del caso di poter sopportare i nuovi pesi che loro si dovessero imporre. I miei amici hanno già sviluppato un terzo ordine di motivi, quello cioè che quando si tratta d'introdurre nuove imposte, bisogna prima esaminare quali siano le imposte migliori, almeno le meno onerose; io sono intimamente convinto che non vi può essere in questi tempi nessuna nuova imposta, salvo quella sulle rendite. Io non ho sentito nessuna seria obiezione contro questa proposizione. Si è parlato delle difficoltà di riscuotere, come se vi fosse un genere d'imposte che non incontrasse qualche difficoltà; si è parlato di frode, come se tutte le altre imposte non dessero luogo a larghissime frodi. Si è persino citato l'impero romano che si pretende sovravvertito a cagione di un'imposta simile, come se ci fosse qualcuno che volesse spingere il Governo all'esagerazione di que' sciocchi imperatori. Certamente, se si mettesse un'imposta sulle rendite che fosse del cento per cento, come talvolta fecero gl'imperatori romani, il popolo che non potrebbe pagare, che avrebbe bisogno della sua rendita per vivere, farebbe una resistenza, e sarebbe giusta. Ma quando non si tratterebbe tutt'al più che di un'imposta del due o del tre per cento, io domando se sieno da temersi le conseguenze che ci vengono minacciate. Io, lo ripeto, adotto perfettamente le conclusioni de' miei amici per la sospensione; le a-

dotto per i motivi che ho sin qui esposti; le adotto per quelli che essi hanno più largamente spiegati, e specialmente perchè nessuno, o signori, crederà che noi viviamo in un Governo costituzionale, se andiamo al fine del triennio senza che si voti un bilancio. (*Applausi a sinistra*)

Voci. A domani! a domani!

IL MINISTRO DELL'INTERNO È INCARICATO INTERINALMENTE DEL PORTAFOGLIO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO.

D'AZEGLIO, presidente del Consiglio dei ministri. Domando la parola.

È noto, m'immagino, alla Camera come il ministro Santa Rosa abbia avuto un grave insulto di male di petto; grazie a Dio, la sua salute miglitora, ma per qualche tempo ancora esso non potrà occuparsi di affari; per conseguenza, in seguito a decreto di S. M. il Re, ha preso interinalmente il di lui portafoglio il ministro dell'interno.

PRESENTAZIONE DI DUE PROGETTI DI LEGGE RELATIVI ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

MAMELI, ministro dell'istruzione pubblica. Presento i progetti di legge:

1° Pei lavori da eseguirsi nell'Università di Torino (Vedi vol. *Documenti*, pag. 667);

2° Per istituzione di una cattedra di diritto internazionale ed esterno nell'Università stessa. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 355.)

PRESIDENTE. Questi progetti di legge saranno stampati e distribuiti.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione generale del progetto di legge sul diritto del bollo e sulla carta bollata;

2° Discussione generale del progetto di legge sull'insegnamento secondario.